

PROPOSTE UILS



Anno IX - n. 9 • Settembre 2022

PERIODICO MENSILE A CARATTERE SOCIO-POLITICO, SINDACALE E CULTURALE



PERTINI PRIGIONIERO PER FEDE

LAVORO E WELFARE

CASSA INTEGRAZIONE PER "EVENTI METEO": È LA SOLUZIONE ALLE MORTI DEI LAVORATORI?

ANALISI

LE SCELTE TRAGICHE NEGLI STATI UNITI TRA STATO E MERCATO

POLITICA INTERNA

L'ITALIA VERSO IL VOTO: ELEZIONI ANTICIPATE E NUOVI SCENARI POLITICI

PROPOSTE UILS



UNIONE IMPRENDITORI LAVORATORI SOCIALISTI



PROPOSTE UILS

Periodico mensile
a carattere socio-politico,
sindacale e culturale

Organo ufficiale della UILS

Anno IX | n. 9
settembre 2022

CONTATTI:

 @redazione.uils

 @ProposteUils

 @proposteails

redazioneuils@gmail.com

comunicazione@uils.it

www.uils.it

www.cilanazionale.org

www.alaroma.it

www.consorziocase.com

www.ispanazionale.org

EDITORE

Unione Imprenditori Lavoratori Socialisti

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo Filippo Marciano

PROPRIETARIO

Antonino Gasparo

COORDINATRICE DI REDAZIONE

Michaela Giorgianni

REDAZIONE

Cecilia Alfier

Alessia Pina Alimonti

Amina Al Kodsi

Annalisa Caputo

Chiara Conca

Elena Coniglio

Mattia Genovesi

Teresa Giannini

Michaela Giorgianni

Diletta Lorenzitto

Alessia Mancini

Paola Martinelli

Francesca Romana Moretti

Chiara Rebeggiani

Paola Sireci

Emidio Vallorani

GRAFICA & IMPAGINAZIONE

Lucilla Rosati

STAMPA

Stampato in proprio in Via Sant'Agata dei Goti, 4
00184 Roma

DIREZIONE E REDAZIONE

Via Baccina, 59 - 00184 Roma

tel. 06 699 233 30 - fax 06 679 7661

Registrazione Tribunale di Roma N° 28 del 13/08/2014

Gli articoli e le note firmati (da collaboratori esterni ovvero ottenuti previa autorizzazione) esprimono soltanto l'opinione dell'autore e non impegnano la C.I.L.A. e/o la redazione del periodico. L'editore declina ogni responsabilità per possibili errori od omissioni, nonché per eventuali danni derivanti dall'uso dell'informazione e dei messaggi pubblicitari contenuti nella rivista.

INDICE

• Proposte UILS | Anno IX | n. 9 | Settembre 2022 •



EDITORIALE

LA UILS RICORDA SANDRO PERTINI 4

ARTICOLO DI FONDO

IL DIRITTO ROMANO TRA CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ 6

DAL TRIAGE NELLA MEDICINA DI GUERRA AL TRIAGE NELLA MEDICINA CIVILE 8

ANALISI

LE SCELTE TRAGICHE NEGLI STATI UNITI TRA STATO E MERCATO 10

LA CORTE DI KARLSRUHE SI PRONUNCIA SULLE SCELTE TRAGICHE IN TEMPI DI PANDEMIA 12

SCELTE TRAGICHE O SCELTE POLITICHE? 14

POLITICA INTERNAZIONALE

TURCHIA, FRA CAMPAGNA ELETTORALE E XENOFOBIA 16



INFILTRAZIONE DI UN GIORNALISTA EBREO NEL LUOGO SACRO DE LA MECCA: GIORNALISMO O PROVOCAZIONE? 18

MYANMAR, IL REGIME È SEMPRE PIÙ FORTE 20

POLITICA INTERNA

L'ITALIA VERSO IL VOTO: ELEZIONI ANTICIPATE E NUOVI SCENARI POLITICI 22

TERRITORIO E MOBILITÀ

LA TERRA DEI FUOCHI DELLA CAPITALE 28

GIUSTIZIA E RIFORME ISTITUZIONALI

L'ITALIA NELLA GUERRA TRA DIRITTO INTERNAZIONALE E DIRITTO COSTITUZIONALE 32

MENO CARCERE, PIÙ PENE ALTERNATIVE 34

SANITÀ E SALUTE PUBBLICA

SILENZIOSE MORTI INTERIORI 37

STABILIMENTI BALNEARI PER I DIVERSAMENTE ABILI 39



PARI OPPORTUNITÀ

TRA INFLAZIONE E COVID QUANTO HANNO SPESO GLI ITALIANI NEL 2021? 42

COS'È LO IUS SCHOLAE? 44

LAVORO E WELFARE

CASSA INTEGRAZIONE PER "EVENTI METEO": È LA SOLUZIONE ALLE MORTI DEI LAVORATORI? 46

IMMIGRAZIONE

IL FUTURO È QUI. 48

AMBIENTE E TERRITORIO

DA VENEZIA A MADRID: QUATTRO ESEMPI DI PARCHI URBANI IN EUROPA 50

TURISMO E ATTIVITÀ CULTURALI

MENTRE IL SALONE DI TORINO REGISTRA UN RECORD DI PRESENZE, QUASI IL 60% DEGLI ITALIANI NON HA APERTO LIBRO NELL'ULTIMO ANNO 52

I LAVORATORI DEL SETTORE SONO IN AFFANNO E SENZA TUTELE 54

PERTINI PRIGIONIERO PER FEDE

Editoriale di Antonino Gasparo

ROMA – L'avvocato ligure dal carattere temerario, caparbio e integerrimo, sin da giovane sognava una società fondata sulla libertà e sulla giustizia sociale. Il suo acceso attivismo gli procurò continue vessazioni da parte degli squadristi fascisti e ben sei condanne, di fronte alle quali non arrestò la sua attività, fino ad essere imprigionato, per oltre 14 anni durante il regime mussoliniano.

La prima condanna giunse all'età di ventinove anni con l'opuscolo "Sotto il barbaro dominio fascista", con cui denunciava l'illegalità del regime, la responsabilità della monarchia nel consolidamento dello stesso e la posizione ambigua di molti membri del Senato, per lo più filofascisti. Continuò il suo operato anche quando la situazione sembrò precipitare con le leggi fascistissime del 1926, particolarmente aspre con chi non aderiva al partito. Tra

i protagonisti della fuga del leader del Psi, Filippo Turati, si sottrasse ai cinque anni di confino a cui era stato condannato trasferendosi anch'egli in Francia, per organizzare la mobilitazione antifascista e denunciare al mondo la dittatura.

Nel 1929, utilizzando un passaporto falso, Pertini rientrò in Italia con lo scopo di rimettersi in contatto

IN UN'INTERVISTA

AD ORIANA FALLACI RICORDA QUEGLI ANNI CON QUESTE PAROLE: «IO, IN CARCERE, PENSAVO: NON SONO QUI DENTRO PER UN REATO COMUNE MA PER AVER DIFESO LA MIA FEDE. E LA FIEREZZA COMPENSAVA LA RINUNCIA...SE CI STAI PER UN REATO COMUNE, LA GALERA È ORRENDA.

**SANDRO
PERTINI**



con la rete clandestina di antifascisti: una scelta fatale, riconosciuto e denunciato dal fascista Icardio Saroldi, venne arrestato. Nel novembre del 1929 il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato interrogò Pertini, il quale ammessi i suoi reati rifiutò di rispondere all'interrogatorio.

Il Prefetto, definito il suo atteggiamento 'altezzoso e sprezzante', lo condannò a 10 anni e 9 mesi di reclusione e a 3 anni di vigilanza speciale per attività illecita contro la nazione italiana, contraffazione di documenti e ingiuria verso lo Stato. A sentenza pronunciata rispose con il grido «Viva il socialismo» e «Abbasso il fascismo», atteggiamento che gli costò la detenzione nell'isola di Santo Stefano, dove visse in condizioni durissime. Il carteggio di quegli anni con il socialista Andrea Costa,

suo tramite col mondo esterno, mostra un Pertini sereno e dignitoso, dallo spirito politico ancora rovente. Non venne mai isolato, né rimase estraneo alla lotta, venne addirittura mitizzato, la sua immagine fu protagonista dei francobolli di propaganda antifascista e nei ritratti all'interno delle sedi socialiste.

Colpito dai primi sintomi di tubercolosi grazie alla campagna d'opinione organizzata dagli esuli antifascisti, ottenne il trasferimento a Turi, dove conobbe Antonio Gramsci, con cui nacque una profonda amicizia fatta di scambi intellettuali, al di là delle personali posizioni politiche. Il rapporto s'interruppe solo quando nel 1932 Pertini fu trasferito a Pianosa, presso il sanatorio giudiziario, luogo per malati di gravi malattie polmonari. L'accanimento da parte del direttore del penitenziario e le condizioni di salute spinsero la madre a presentare domanda di grazia, respinta da lui con parole durissime per la donna, colpevole di non aver compreso fino in fondo la sua fede politica a cui non avrebbe mai rinunciato, neanche in cambio della libertà. Rivendicò sempre la sua dignità, anche durante il confino politico di Ponza dal 1934 al 1937, non tacendo di fronte alle posizioni sempre più rigide a cui erano sottoposti i confinati.

Protestò esigendo più volte il rispetto della sua condizione, aumentando l'antipatia nei suoi confronti, guadagnandosi l'ennesimo arresto e processo per

oltraggio, da cui venne assolto per insufficienza di prove. Minacciando lo sciopero della fame evitò l'isolamento totale alle Tremiti, venne così trasferito a Ventotene nel 1939, mentre imperversava la guerra, assieme a tutti gli antifascisti italiani.

Considerato estremamente pericoloso, pedinato a distanza di un metro, nel 1940 vide la sua pena allungarsi per altri 5 anni, senza mai perdersi d'animo. All'ascolto della notizia delle dimissioni di Mussolini non fuggì dall'isola, il suo atteggiamento fu irreprensibile, organizzò una commissione interpartitica per mantenere l'ordine, con polso fermo chiese la liberazione ufficiale per i confinati, anche i comunisti, considerati dal

re nemici del regno. Attese pazientemente il riconoscimento ufficiale della libertà riacquistata solo nell'agosto del 1943, un mese dopo la caduta del fascismo.

In un'intervista ad Oriana Fallaci ricorda quegli anni con queste parole: «Io, in carcere, pensavo: non sono qui dentro per un reato comune ma per aver difeso la mia fede. E la fierezza compensava la rinuncia... se ci stai per un reato comune, la galera è orrenda. Se invece ci stai per una fede politica e sai di rappresentare un simbolo, ecco: la tua giornata ha un senso e la tua cella non è più buia. Perché è la vita di un uomo di fede, è la vita di un uomo.

Un uomo è un uomo quando vince il dolore e non tradisce la propria idea. Io non l'ho mai tradita...». Privato della libertà in nome del suo credo fu per tutto il periodo della prigionia un esempio di trasparenza, onestà e di fede politica, conservata a dispetto di tutto.



Antonino Gasparo
Presidente UILS

Storia e diritto

IL DIRITTO ROMANO

TRA CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ

Il diritto romano costituisce un bagaglio imprescindibile per ogni giurista e occupa da sempre un posto di rilievo in tutte le Facoltà di Giurisprudenza, dove si insegnano da secoli la storia del diritto romano e le istituzioni di diritto romano. Il diritto romano sembra così essere un diritto senza tempo o immortale, anche grazie al suo carattere di essere stato scelto dai popoli per la sua autorità e non perché imposto da un sovrano.

Il giurista di oggi impiega, d'altra parte, il diritto romano per prestigio e in modo retorico (Somma), proprio per il fatto che il diritto romano da secoli ormai non è più il diritto vigente. Ma ciononostante lo considera un elemento di giustificazione, di autorità, di continuità e di unificazione del diritto. Parlare di diritto romano come diritto del passato significa poi anche voler evidenziare il ruolo fondamentale che

Se il diritto romano fa parte inevitabilmente della cultura di ogni giurista, non bisogna però sottovalutare la necessità di tener conto dei continui cambiamenti sociali, economici, politici, culturali.



svolge la dimensione storica per la comprensione e la rappresentazione del diritto.

Ma da tempo ormai il diritto romano ha perso in realtà un po' della sua storica fama e diversi studiosi si sono interrogati allora sul ruolo che il diritto romano occupa nell'epoca attuale. Questo perché il giurista non è quello che impara a memoria le regole, ma che impara un metodo (Saccoccio). C'è allora forse anche un problema di come spesso venga ancora insegnato e studiato il diritto romano.

Il diritto non è infatti solo un insieme di proposizioni normative, ma è anche un metodo. Tuttavia, si conoscono bene le regole e le istituzioni, mentre si conoscono meno le idee di metodo adottate dai giuristi romani. Così oggi per

insegnare il diritto romano si impiegano gli stessi metodi utilizzati per insegnare il diritto positivo. E in questo modo gli studenti sono tenuti a fingere che il diritto romano sia ancora il diritto vigente come lo era stato nel mondo antico. In altre parole, l'insegnamento del diritto romano "non avrebbe preso sul serio le questioni di metodo" (Samuel).

Ora, questa modalità porta con sé anche l'idea della continuità che si vuole mantenere a tutti i costi fra diritto romano e diritto attuale. È il problema classico per i giuristi fra continuità e discontinuità, fra vecchio e nuovo, fra tradizione e rivoluzione. Si vuole dire soltanto che invece la discontinuità giuridica non è solo inevitabile, ma è necessaria per evitare una dissociazione tra diritto e società (Grondona).

Non si possono prendere dal passato modelli interpretativi della realtà, come non si possono prendere da altre esperienze in modo acritico. Questo perché il contesto attuale è oggettivamente diverso e si vive una dimensione culturale differente (Grondona). Ma la storia e la conoscenza del passato sono fondamentali per comprendere il presente e gli attuali problemi sociali ed economici. Dal passato, e quindi anche dallo studio del diritto romano come diritto del passato, si possono trarre elementi importanti per riflettere sul presente e individuare delle soluzioni, evitando anche di incorrere nei medesimi errori.



Articolo di

Michaela Giorganni

Ricercatrice confermata di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università La Sapienza di Roma. Già Dottore di ricerca in Diritto privato comparato e Diritto privato dell'Unione Europea (Università di Macerata), insegna Comparative contract law, Comparative and European private law e Tedesco giuridico (La Sapienza). È autrice di due monografie, "Principi generali sui contratti e tutela dei consumatori in Italia e in Germania" (2009) e "L'evoluzione della causa del contratto nel codice civile francese" (2018).



Bioetica e Covid 19

DAL TRIAGE NELLA MEDICINA DI GUERRA AL TRIAGE NELLA MEDICINA CIVILE



Articolo di
Michaela Giorgianni

La complessa pratica del triage ha assunto diverse forme negli ultimi sessant'anni fra catastrofi, epidemie e pratiche di pronto soccorso.

Dopo la seconda guerra mondiale il principio del triage è stato introdotto nella medicina civile prevalentemente nella sua veste egualitaria. Inoltre, contrariamente al *triage* in medicina militare, risultano poche ricerche sulla storia del *triage* nel settore civile (Witte, Bruns). Ancora, gli studiosi della materia osservano generalmente che qui il concetto di *triage* non ha avuto un ruolo significativo almeno nei primi due decenni del secondo dopoguerra.

Anche se già nel 1956 usciva per la rivista dell'American Medical Association (JAMA) il contributo di un medico militare americano, Ziperman, il quale è stato influenzato dall'impostazione utilitaristica prevalente nella medicina di guerra ed è stato tra i primi a sostenere espressamente l'impiego del *triage* anche nei disastri civili. Qualche mese dopo, l'idea di Ziperman di inserire il *triage* nella medicina civile è stata evidenziata e apprezzata dalla rivista Science.

Un discorso diverso è necessario poi per i rapporti fra *triage* e pronto soccorso. Come si è osservato, se la guerra di Corea degli anni Cinquanta è generalmente considerata il punto di partenza per l'adozione del *triage* nei processi di pronto soccorso, è solo a partire dalla metà degli anni Sessanta che compare nella letteratura specialistica l'uso del sistema di *triage* nei reparti di emergenza degli ospedali statunitensi, come presso lo Yale New Haven Hospital. Il *triage* era così



considerato una tecnica di screening iniziale, che consentiva di fornire una rapida valutazione medica dei pazienti che arrivano in ospedale, senza che rilevasse la prospettiva di ripresa o la rapidità della reintegrazione al lavoro (Witte).

Queste e altre esperienze storiche, che tuttavia non è possibile in questa sede esporre in modo completo ed esaustivo, dimostrano anche come la pratica del *triage* abbia mantenuto nel tempo la sua complessità, comprendendo varie interpretazioni e applicazioni. Basti riflettere sulla controversia tra fautori e oppositori della medicina delle catastrofi nell'ultimo decennio

della Guerra Fredda (Kemper). I medici critici, influenzati dal movimento pacifista, vedevano la diffusione del *triage* come una militarizzazione del sistema sanitario e un contributo alla preparazione della guerra. Ma, più in generale, le opinioni differivano e differiscono tutt'ora quando si riflette sulla giustizia e sui suoi limiti e si cerca di individuare il criterio di distribuzione delle risorse «più giusto» da adottare.

Oggi il termine *triage* ricorre nel dibattito bioetico di fronte a disastri militari e civili quando le risorse sanitarie disponibili sono scarse. Da ultimo, nella prima ondata pandemica del 2020 il

triage medico, precedentemente noto specialmente negli ambienti specialistici, è stato invece discusso in disparati ambiti con un'intensità senza precedenti. Questo a causa della preoccupazione, diffusa in molti paesi di tutto il mondo, di una palese mancanza di posti letto in terapia intensiva negli ospedali e nelle cliniche a fronte del numero in rapido aumento di persone affette da Covid 19, con il rischio di privare soprattutto le persone più fragili delle cure necessarie alla sopravvivenza. Questa situazione emergenziale ha portato a decisioni politiche difficili nei paesi più colpiti, a restrizioni personali gravi e altresì a raccomandazioni di *triage* medico.

Crisi emergenziale e sanità pubblica

LE SCELTE TRAGICHE NEGLI STATI UNITI TRA STATO E MERCATO



Articolo di
Michaela Giorgianni

Durante la pandemia spesso le scelte sono state indirizzate a protezione della «salute pubblica» e a discapito di alcune categorie più vulnerabili.



Sriaccende il dibattito sul ruolo dello Stato e sui rapporti con il mercato per riflettere su «quanto le scelte della politica sulle allocazioni delle risorse in materia sanitaria vanno lasciate al mercato e quante devono essere riservate alla sfera

pubblica». A questo riguardo Bobbitt, a più di 40 anni dalle sue Scelte tragiche e osservando l'attuale crisi emergenziale soprattutto negli Stati Uniti, ha distinto fra «uno Stato che semplicemente rinuncia al suo ruolo per deferenza verso il mercato» (come per larga parte è

avvenuto negli Stati Uniti in tema di assistenza sanitaria e prima dell'amministrazione Johnson che ha adottato *Medicare e Medicaid*) e «i programmi statali che utilizzano il mercato» (come l'amministrazione Obama rispetto all'*Affordable Health Care Act*). Questo per dubitare che



le scelte che incidono su beni di primaria importanza, come la vita della popolazione, possano essere lasciate interamente alle regole del mercato e all'approccio liberista, così poco attento a salvaguardare i valori fondamentali della persona.

Ancora, si ricavano altre interessanti notizie e considerazioni sull'esperienza statunitense in merito alle prassi esistenti nelle strutture sanitarie e all'incertezza sul criterio «più giusto» da utilizzare, quando l'autore osserva che «diversi ospedali, anche nella stessa città, hanno adottato protocolli diversi», «alcuni protocolli, una volta resi pubblici, sono stati ritirati a seguito delle proteste del pubblico» e «alcuni medici hanno rifiutato di applicare i protocolli prescritti». Tutta questa incoerenza conferma il fatto che negli Stati Uniti, come anche nel resto del mondo, spesso le scelte tragiche non siano state effettuate sulla base di protocolli fondati sul supporto scientifico delle diverse branche sanitarie coinvolte, ma piuttosto siano state «governate

dall'emergenza». In altri termini, l'emergenza pandemica ha costretto gli operatori sanitari a scegliere chi curare e chi non curare, con la conseguenza per questi ultimi di un «diniego di cura e salute». Questo perché non si effettua un bilanciamento degli interessi contrapposti e «un diritto cancella del tutto l'altro».

Di qui la necessità di discutere sulle questioni generali della bioetica e del biodiritto, coinvolgendo e stimolando le riflessioni di filosofi del diritto, giuristi, bioeticisti e medici: «cosa governa le scelte, chi le governa, sulla base di quali protocolli, con il coinvolgimento di chi, del medico-anestesista del reparto dell'ospedale, dell'intera équipe, dei congiunti o del paziente stesso, dei comitati etici? Quale formalizzazione è prevista per le attività che determinano l'ingresso o il non ingresso nelle terapie intensive?» (*Scelte tragiche e Covid-19*. Roberto Giovanni Conti intervista Luigi Ferrajoli, Antonio Ruggeri, Luciano Eusebi, Giorgio

Trizzino, in *Giustizia Insieme*, 2020). Con la consapevolezza, altresì, che si tratta di problematiche in realtà non risolvibili e per questo non si potranno ottenere risposte certe, condivise e valide per nessuna delle esperienze considerate.

Certamente, ma non solo, è un problema di costi e di disponibilità delle risorse finanziarie e la crisi del *Welfare State* «ha enfatizzato (...) la questione della quantità di risorse che, globalmente, può essere destinata alle attività di cura», evidenziando così la valenza redistributiva. Questo perché le scelte tragiche sono in realtà scelte politiche, la scarsità di un bene non necessariamente è inevitabile e dipende piuttosto da una scelta tragica operata in sede politica. Ci troviamo quindi nell'ambito delle scelte politiche e della discrezionalità amministrativa, che «tuttavia non sono sottratte a un controllo di conformità a principi e regole» a garanzia del rispetto del principio di eguaglianza e del diritto alla salute della persona nella sua dimensione esistenziale (Rodotà).

Crisi emergenziale e giustizia sociale

LA CORTE DI KARLSRUHE SI PRONUNCIA SULLE SCELTE TRAGICHE IN TEMPI DI PANDEMIA



Articolo di
Michaela Giorgianni

Se nelle indicazioni e raccomandazioni delle associazioni mediche in Italia non si ritiene di rinvenire controindicazioni all'ammissione in terapia intensiva per i pazienti con disabilità, la natura della disabilità o la coesistenza di specifiche morbidità potrebbero determinare forme di discriminazione indiretta.

Una recente sentenza della Corte costituzionale federale tedesca del 16 dicembre 2021 sul rischio di discriminazione delle persone con disabilità in caso di *triage* ha accolto la posizione dei ricorrenti e ha stabilito che «il legislatore ha

violato l'Art. 3 Abs. 3 Satz 2 della Legge fondamentale», perché non ha preso i provvedimenti necessari in modo che «nessuno, a causa di una disabilità, sia svantaggiato» nella distribuzione di risorse vitali, ma non per tutti disponibili nel corso dell'emergenza sanitaria. Il

legislatore, pertanto, «è tenuto a prendere senza indugio gli opportuni provvedimenti» per assicurare protezione alle persone con disabilità al momento dell'assegnazione a un reparto di terapia intensiva. Il loro contenuto è rimesso alla discrezionalità del legislatore.



La vicenda in realtà era già scaturita nel giugno 2020 quando nove persone con diverse disabilità fisiche e mentali avevano lamentato davanti alla Corte di Karlsruhe che l'inerzia del legislatore avrebbe violato il dovere di protezione con particolare riferimento al diritto alla vita e alla dignità umana, al diritto di eguaglianza e al divieto di discriminazione. Tuttavia, i giudici avevano valutato centrale la considerazione che il decorso dell'infezione in Germania al momento della decisione non facesse apparire probabile il verificarsi di una situazione di *triage* nei reparti di terapia intensiva.

Si torna così a riflettere anche sul rapporto fra scienza e diritto e sull'opportunità di una giuridicizzazione dell'attività medica, che è discorso assai complesso. Se il diritto descrive dei principi e recepisce delle scelte ritenute «incontrovertibili», la medicina, attraverso i codici di deontologia, oltre alle linee di condotta e alle norme di buona

pratica clinica, che contengono meri criteri orientativi, deve appunto orientare gli operatori sanitari alle «scelte più appropriate circa i diversi contesti patologici, ricostruiti alla luce delle conoscenze scientifiche» (Eusebi). D'altro canto, mentre l'ambiente del diritto di per sé non è adeguato e sufficiente, ma deve «aprirsi alla scienza» (Conti), la scienza deve agire nei limiti e nel rispetto dei valori considerati fondamentali dalla società, e in molte esperienze racchiusi nelle Carte costituzionali, salvaguardando i doveri di solidarietà e la dignità delle persone, con particolare attenzione a quelle maggiormente vulnerabili, come gli anziani e i disabili.

Sul piano delle responsabilità degli autori «di primo e di secondo grado» delle scelte tragiche, si è osservato inoltre che la questione non riguarda tanto la responsabilità del medico, obbligato a operare in condizioni estreme e con modalità da «medicina di guerra», senza linee

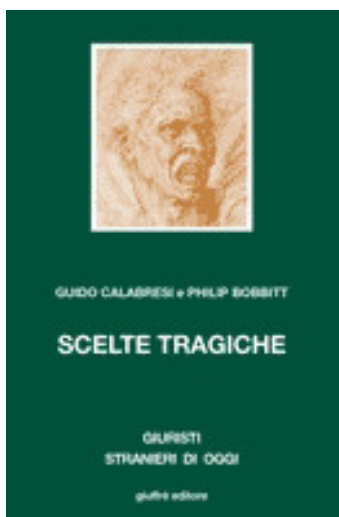
guida riconosciute dalla comunità scientifica, e ad effettuare in tempi molto rapidi scelte difficili che incidono inevitabilmente su diritti fondamentali contrapposti. Invero, sono sempre i medici ad avere la competenza e la responsabilità nel valutare lo stato di salute dei pazienti. E, come per gli altri interventi, gli operatori sanitari saranno chiamati a rispondere per negligenza o imperizia (Ferrajoli), anche se, come è stato osservato, sarebbe necessario «da parte del legislatore adottare provvedimenti finalizzati a salvaguardare il lavoro svolto» durante la pandemia e che «gli organi giudicanti, nell'interpretare le norme vigenti in merito alla responsabilità professionale, tengano conto del contesto emergenziale» (D'Avack). Semmai dovrebbe parlarsi di «macro responsabilità» e lo Stato dovrebbe farsi carico in via di indennizzo delle precedenti carenze politiche sanitarie e delle scarse risorse destinate al servizio sanitario, quelle decisioni di primo grado che hanno determinato le decisioni di secondo grado.

Crisi emergenziale e sanità pubblica

SCELTE TRAGICHE O SCELTE POLITICHE?



Articolo di
Michaela Giorganni



È necessario prevenire le crisi e le situazioni di scarsità e preparare i sistemi sanitari anche alle emergenze.

Nel 1978 usciva *Tragic Choices*, un testo di Guido Calabresi e Philip Bobbitt, definito «inconsueto» dal giurista, per le metodologie di indagine adottate e per gli argomenti trattati, che ha subito suscitato interesse e ha costituito poi la base di studi successivi in ambito etico, giuridico ed economico. L'indagine sui conflitti

della società nella distribuzione di risorse scarse nell'esperienza statunitense e italiana è incentrata sull'analisi economica e sulla descrizione critica dei metodi di allocazione, risentendo certamente della formazione e dell'ideologia dei suoi autori. La stessa espressione «tragiche» che qualifica le scelte è estranea al linguaggio giuridico e vuole riferirsi alle «tragedie culturali», perché «sono i valori considerati come fondamentali da una società che rendono tragiche certe scelte».

Dopo più di 40 anni dalla sua uscita, l'attualità in tempi di pandemia delle riflessioni contenute in *Scelte tragiche* è stata confermata da un'intervista a Philip Bobbitt nel maggio 2020 (*Tragic choices*, 42 anni dopo. Philip Bobbitt riflette sulla pandemia. Intervista di Roberto Conti, in *Giustizia Insieme*, 17 maggio 2020). Nel rivisitare gli scenari sui conflitti nella distribuzione di risorse scarse nelle esperienze statunitense e italiana alla luce della recente crisi pandemica, per verificare anche se realtà così diverse valutino come «tragiche» le stesse scelte e le

sostengano con le stesse modalità, secondo l'autore di *Tragic Choices* l'analisi resta attuale, a partire dalla bipartizione fra decisioni di «primo» e di «secondo grado». Si osserva, in particolare, che «le scelte tragiche sono inevitabili», perché «le società hanno un eccesso di valori» che non riescono ad essere «protetti simultaneamente». Questo si riflette sui metodi di allocazione e sulla mancanza di un «punto di equilibrio» nel bilanciamento dei diversi valori in competizione». Ma, soprattutto, «è proprio il modo in cui una società risolve le sue tragiche scelte che definisce quella stessa società».

Si evidenzia «un'oscillazione della società fra i due tipi di decisione possibile sui beni scarsi»: la «decisione di primo grado», per stabilire «quale quantità» della risorsa debba essere prodotta. definisce la «composizione globale» «imposta dalle attuali contingenze» o più spesso «fondata sulle priorità relative»; e la «decisione di secondo grado», per stabilire «chi ne dovrà beneficiare», «alloca le risorse disponibili definite dal primo grado» e così facendo vale a



«connotare alcuni ideali distributivi della società». Così, in tempi di pandemia, le scelte di primo grado hanno riguardato tra l'altro «come e quanti test produrre e quanti ventilatori», mentre le scelte di secondo grado, che «equivalgono ai protocolli che stabiliscono le varie priorità», hanno stabilito «chi avrà accesso ai ventilatori, chi viene testato e dove, chi deve essere messo in quarantena, chi viene

rianimato, chi viene vaccinato e chi deve essere tirato fuori dall'intubazione». Ma la decisione di primo grado «raramente risulta necessaria in senso stretto» e, come già evidenziato, potrebbe essere presa in modo differente. Spesso la scarsità «non è il risultato di una mancanza assoluta» della risorsa, quanto piuttosto è la società che decide che «non è disposta a rinunciare ad altri beni e benefici

in quantità tale da eliminare quella scarsità».

Lo Stato dovrebbe rammentarsi che uno dei suoi primari compiti è quello di garantire la salute come diritto egualitario e preparare i sistemi sanitari anche a situazioni di emergenza, in modo da sottrarsi in futuro a «evitabili» situazioni di carenza e al «non necessario» ricorso a scelte tragiche.

La promessa dell'opposizione punta sul crescente sentimento razzista

TURCHIA, FRA CAMPAGNA ELETTORALE E XENOFOBIA



Si guarda già alle elezioni del 2023 in Turchia ed Erdogan deve fare i conti con un'opposizione sempre più agguerrita e popolare. Il malessere sociale, la crisi finanziaria e l'aumento dei prezzi rendono precario il futuro del presidente.

«700.000 bambini siriani sono nati nel nostro Paese. Lunga vita a loro. La più grande ricchezza di ogni nazione sono i suoi bambini».

Comincia così il tweet di Kemal Kılıçdaroğlu, leader del Partito Repubblicano turco, il maggiore all'opposizione, che procede scrivendo: «Questi bambini sono la ricchezza di una Siria fatiscante. Perché la Siria possa risollevarsi, i suoi bambini devono tornare in patria. L'ho già detto, ma lo ripeterò,

questo non è un atteggiamento razzista, è un compito da svolgere correttamente. Lasceranno il Paese in salute, è già tutto pronto. Sotto il nostro governo, questo processo potrebbe essere completato in due anni».

Sarebbe questa una delle promesse del partito in vista delle prossime elezioni presidenziali che si terranno a giugno 2023. Attualmente, la Turchia ospita 3,7 milioni di rifugiati siriani e questo piano sembra essere totalmente in linea

con le richieste sempre maggiori di deportazione.

Le condizioni in cui riversano le economie siriana e afghana hanno spinto ingenti flussi di persone a trasferirsi nel Paese alla ricerca di una vita migliore. Questo, però, non fa altro che esacerbare sentimenti xenofobi. Il giornalista spagnolo di El Mundo, Lluís Miquel



Hurtado, ha provato questo odio sulla propria pelle. Trovandosi ad Istanbul con la famiglia, il reporter ha affermato di essere stato picchiato da tre turchi. Non appena lo spagnolo ha segnalato l'accaduto sui suoi profili social, ha dovuto cancellare i post scritti in lingua inglese perché «il 70-80% dei turchi ha giustificato l'attacco dicendo che io e la mia famiglia sembriamo siriani o afgani». Nonostante tutto il risentimento, però, Hurtado ha ancora speranza e scrive: «Non dimentichiamoci che se non sono finito in ospedale, è solamente grazie ad un gruppo di persone del posto che sono intervenute per salvarci».

Un altro episodio razzista verificatosi negli ultimi tempi e che ha fatto molto scalpore nel Paese è quanto accaduto ad un diciassettenne siriano. Il giovane è stato fermato in mezzo alla strada da un gruppo di adulti che ha cominciato ad insultarlo per le sue origini. «I nostri soldati, la nostra povera gente sta salvando il tuo Paese mentre i siriani si divertono e fumano narghilè». «Mio figlio sta per essere dislocato in Siria. Perché? Perché così i siriani possono fare comodamente i poveretti qui». «I tuoi nonni hanno cospirato con gli inglesi e i francesi, ci hanno pugnalato alle spalle e lo stanno facendo ancora oggi». «Cosa ci fai qua? Vattene!».

Queste sono solo alcune delle accuse che hanno investito il giovane, che ha ribattuto: «Chi sono io? Sono un umano. Sono uno studente di diciassette anni che per colpa del razzismo ha dovuto lasciare la scuola. Ero il primo della classe. Ora lavoro e studio allo stesso tempo. Mi pago le rette, non chiedo l'elemosina».

Il giovane è stato ospitato insieme a suo padre al palazzo presidenziale turco ad Ankara. I due sono stati accolti dal consigliere capo di Erdogan con un grosso abbraccio. Il gesto, però, è stato fortemente criticato dall'estrema destra e da molte persone. Ümit Özdağ, parlamentare a capo del Zafer Partisi – Partito della Vittoria – ha twittato: «Mentre dice ai turchi non dovrebbero tornare dalla Bulgaria, Erdogan sta portando in patria gli arabi dalla Siria. Non abbiamo dubbi, Erdogan odia i turchi». Diverse le accuse di questo calibro; accuse che non fanno altro che minare l'immagine del presidente a meno di un anno dalle prossime elezioni.

Lo scorso marzo, il parlamento turco ha approvato un cambiamento della legge elettorale riguardante la soglia di sbarramento. Per entrare in parlamento, non sarà più necessario ottenere il 10% dei voti, ma sarà sufficiente il 7%. Questa proposta è stata presentata dallo stesso Erdogan e dal suo partito, consapevoli – sicuramente – del calo di consensi. Già dal 2016 c'è aria di cambiamenti nello scenario politico turco. Erdogan, più vulnerabile, rispose al fallito golpe con uno stato di emergenza repressivo che non ha giovato alla sua popolarità. Alle elezioni amministrative

del 2019, di fatti, fu l'opposizione a vincere nelle principali città metropolitane, fra cui Istanbul ed Ankara. In più, il crollo della lira, le difficoltà a gestire la ripartenza post-pandemica e l'inflazione hanno inasprito gli animi nella nazione. Sebbene la sua riconferma alle prossime elezioni non sia da dare per certa, dalla sua Erdogan può contare su un aumento del 33,44% nelle esportazioni, secondo i dati ufficiali di novembre 2021, e sull'aver reso la Turchia la seconda nazione in più rapida crescita fra i Paesi membri dell'OSCE.



Articolo di
Chiara Conca

Nata a Parma, classe 1998. Dopo essersi laureata in Scienze Internazionali e Istituzioni Europee, si trasferisce a Londra dove studia Giornalismo Internazionale. L'amore per la scrittura nasce alle elementari con il grande supporto della sua maestra. Le piace mettersi alla prova e fare esperienze sempre nuove da cui può trarre insegnamenti. Oggi è tornata in Italia e vuole rappresentare una risorsa per il suo Paese.

L'“impresa” di Channel 13 è stata inondata dalle critiche

INFILTRAZIONE DI UN GIORNALISTA EBREO NEL LUOGO SACRO DE LA MECCA: GIORNALISMO O PROVOCAZIONE?



Articolo di
Chiara Conca

Il giornalista israeliano è entrato nel sito più sacro della religione musulmana per girare un documentario esclusivo, nonostante il divieto assoluto. “Azione stupida e dannosa per i rapporti fra i due Paesi” commentano le autorità.

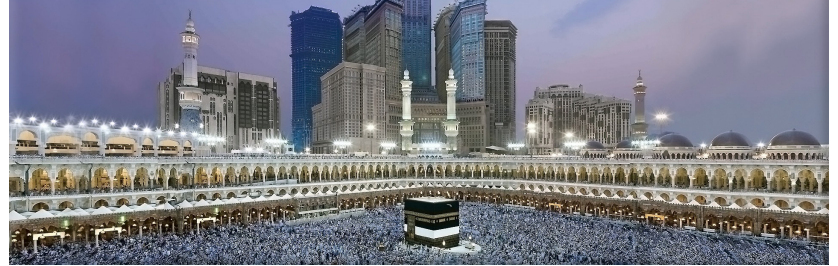
La Mecca, città santa dell'Islam, è il luogo in cui fra il 570 e il 580 d.C. nacque il profeta Maometto. Ogni anno, migliaia di fedeli intraprendono un lungo pellegrinaggio per raggiungere il sito sacro, si tratta del quinto pilastro dell'Islam, ed è obbligatorio compiere questa esperienza almeno una volta nella vita, se se ne hanno i mezzi. La città non è accessibile a tutti. Prima dell'ingresso, infatti, grandi cartelli stradali invitano i non musulmani a cambiare direzione. Questo divieto assoluto, tuttavia, recentemente non è stato rispettato.

Gil Tamary, giornalista israeliano di Channel 13, si trovava in Arabia Saudita come corrispondente

per seguire la visita di Joe Biden. Il presidente americano, infatti, il 15 luglio si trovava a Jeddah per stipulare nuovi accordi sul petrolio e per studiare un nuovo piano di difesa comune, dopo alcune segnalazioni riguardanti la possibilità che l'Iran si stia preparando per fornire nuovi droni a Mosca. Una volta terminato l'incontro, però, il reporter non si è limitato a tornare in Israele, ma ha deciso di intraprendere un viaggio verso La Mecca per girare un mini documentario. Il video è andato in onda il 18 luglio su Channel 13 News ed è stato pubblicizzato come uno scoop, dato che nessun altro ebreo israeliano prima d'ora era riuscito a documentare il pellegrinaggio dell'Hajj.

In telecamera, Tamary parla soprattutto in ebraico, pur se a bassa voce, ma spesso passa all'inglese per interloquire con la guida locale che lo stava accompagnando e per nascondere le sue origini. L'immagine del saudita è offuscata per impedirne il riconoscimento. Il giornalista riprende tutto, dal viaggio in macchina, all'arrivo alle porte della città santa, fino addirittura al Monte Arafat, dove i pellegrini vanno a pregare. «Qui c'è la Moschea Sacra – dice a un certo punto mostrando il paesaggio –. Un sogno divenuto realtà».

Nonostante per il canale TV e per gli israeliani questa “impresa” sia stata vista come un grande successo, una vittoria, dall'altra par-



te ha generato lo sdegno di tutti i musulmani del mondo e non solo. Su Twitter, l'attivista arabo Iyad El-Bagdadi ha scritto: «La TV israeliana ha inviato un giornalista ebreo nel tempio sacro della Mecca. Questo avviene dopo i ripetuti assalti israeliani al terzo luogo sacro per i musulmani a Gerusalemme. Si rendono conto di quello che stanno facendo?».

Gli attacchi a cui l'attivista fa riferimento sono quelli che da mesi vedono al centro la moschea al-Aqsa, in seguito all'inasprimento dei rapporti fra israeliani e palestinesi. Anche l'attivista saudita filo-israeliano, Mohammed Saud, si è espresso al riguardo con toni accusatori: «Miei cari amici in Israele, il vostro reporter è entrato nella città santa della Mecca e ha ripreso tutto senza alcun pudore. È come se entrassi in una sinagoga e iniziassi a leggere la Torah. Channel 13, tutto questo è irrispettoso e maleducato. Dovreste vergognarvi per aver offeso la religione islamica in questo modo. Siete scortesii».

Le critiche sono arrivate in poco tempo ai destinatari, i quali si sono scusati pubblicamente sui loro canali social. Martedì 19 luglio, il giorno successivo la messa in onda del documentario, il giornalista Gil Tamary ha pubblicato un tweet in

cui scrive: «Ci tengo a precisare che con la mia visita alla Mecca non avevo intenzione di offendere nessun musulmano, o nessun'altra persona. Se qualcuno si è risentito per il video, rivolgo le mie più sincere scuse. Lo scopo di questa impresa era di mostrare a tutti l'importanza della Mecca e la sua bellezza». «Noi tutti di Channel 13 esprimiamo le nostre scuse e rimpiangiamo che qualcuno si sia arrabbiato per questa visita» ha twittato in arabo l'emittente televisiva, che ha aggiunto: «La curiosità sta alla base del lavoro giornalistico e richiede di raggiungere il maggior numero di luoghi possibili e di riportare in prima persona. Questi principi erano anche le priorità di Gil Tamary in Arabia Saudita. [...] A Channel 13 – continuano – ci appelliamo per la tolleranza fra le religioni, la cono-

scenza dell'altro e il rispetto di tutte le fedi».

Nonostante il mea culpa, continuano ad essere numerosi i commenti negativi sotto i post e l'hashtag “un ebreo nella Grande Moschea della Mecca” è diventato virale. Il ministro per la cooperazione israeliano, Esawi Freij, che è musulmano, ha definito il reportage “stupido e dannoso” per i legami di Israele con i Paesi del Golfo. Stessa osservazione è stata fatta dai funzionari sauditi.

In Arabia Saudita, in linea generale, i media hanno bypassato l'argomento. Non è passato inosservato, però, il comportamento dell'autista. L'agenzia stampa ufficiale dell'Arabia Saudita, la Saudi Press Agency, in un comunicato ha confermato l'arresto dell'uomo, definendolo un “complice” di Tamary.

Instabilità nel sud-est asiatico

MYANMAR, IL REGIME È SEMPRE PIÙ FORTE



Nella giornata di sabato 23 luglio la giunta militare birmana, salita al potere in seguito al golpe avvenuto lo scorso febbraio, ha eseguito ben 4 condanne a morte nel Myanmar. Si tratta di quattro attivisti pro-democrazia, fra cui figura anche l'ex parlamentare Phyo Zeya Thaw.

I quattro erano stati condannati ai sensi della legge anti-terrorismo. I processi si erano tenuti a porte chiuse nei mesi di gennaio ed aprile, in aperta violazione di tutte le procedure giudiziarie.

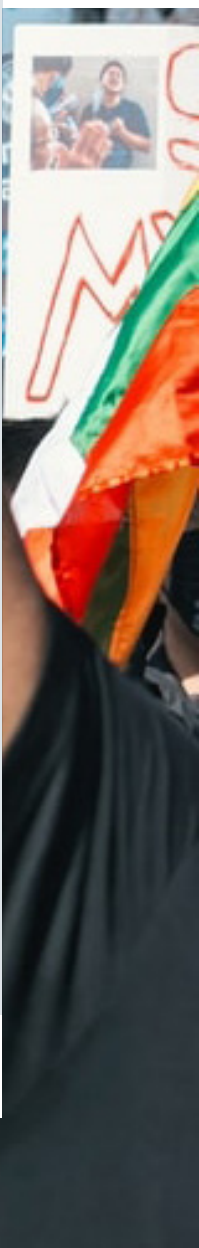
Come ribadito da Moe Zaw Oo, il viceministro degli esteri per il Governo di Unità Nazionale (NUG) “Questi erano prigionieri politici. [...] Li hanno uccisi senza nessuna delle giuste procedure, senza alcun giusto processo”.

Le esecuzioni sono state annunciate dal quotidiano statale Mirror Daily.

I media statali non hanno ancora reso noto in che modo gli uomini siano stati giustiziati. E' molto probabile però che siano stati impiccati come di solito avviene nella prigione di Insein, il famigerato penitenziario a forma di orologio noto per per il sovraffollamento, i maltrattamenti e le condizioni disumane in cui versano i detenuti.

Si tratta delle prime esecuzioni di prigionieri politici che avvengono nel

Il 23 luglio quattro attivisti anti-golpe sono stati giustiziati dalla giunta militare nel Myanmar. Si tratta delle prime esecuzioni di prigionieri politici dagli anni 80. L'escalation di violenza preoccupa il Paese, sempre più diviso fra divergenti interessi politici e disuguaglianze etniche.



Myanmar dalla rivolta studentesca del 1988, la celebre rivolta “888”.

L'escalation di violenza preoccupa il Paese e ad oggi la paura è che la stessa sorte possa presto toccare ai 117 detenuti che si trovano attualmente nel braccio della morte, dopo essere stati condannati in processi-farsa simili a quelli che hanno visto coinvolti i quattro attivisti giustiziati.

Secondo l'AAPP (Assistance Association for Political Prisoners) dal colpo di stato ad oggi sono state ben 14.898 le persone arrestate e ben 2.131 quelle uccise dalla giunta.

Nel frattempo, in reazione agli abusi e all'uso della violenza da parte della giunta militare, alcuni gruppi di resistenza si sono impegnati in omicidi, sparatorie e attentati nelle aree urbane.

Le organizzazioni di opposizione tradizionali generalmente rinnegano tali attività, mentre sostengono invece la resistenza armata nelle aree rurali, che sono più spesso soggette a brutali attacchi militari.

Sebbene la resistenza continui a combattere incessantemente, le divisioni al suo interno si stanno facendo sempre più evidenti ed insanabili.

Se all'inizio infatti i gruppi di opposizione sono stati per così dire galvanizzati e incoraggiati dall'esuberanza e dalla spregiudicatezza dei giovani del Paese, una Generazione Z tollerante e liberale che si faceva promotrice di valori quali l'uguaglianza e la giustizia sociale, ora le cose sono decisamente cambiate.

La faziosità all'interno dell'opposizione continua ad essere il tallone d'Achille di una Birmania che non ha ancora capito che per combattere l'esercito birmano, un'istituzione unitaria, granitica e gerarchica, la prima arma deve essere proprio l'unità.

Un'unità che deve essere perseguita al di là dei divergenti interessi politici e degli attriti fra le innumerevoli etnie presenti nel Paese.

In questo senso la sorte toccata ad Aung San Suu Kyi e ai suoi alleati politici dovrebbe rappresentare un monito per il popolo del Myanmar.

Fino al colpo di stato dell'anno scorso

la leader aveva infatti continuato a proteggere l'operato criminoso dell'esercito birmano, anche noto come Tatmadaw, difendendolo dalle accuse di stupri e di omicidi di massa ai danni della minoranza etnica musulmana dei Rohingya, presso la Corte internazionale di giustizia dell'Aia nel dicembre del 2019.

L'ironia della sorte ha però voluto che sia stato proprio quello stesso Tatmadaw, precedentemente lodato e difeso, a processarla e a rinchiuderla, probabilmente fino al resto dei suoi giorni, in prigione.

Ora che il Tatmadaw sta strumentalizzando le stesse leggi “anti-terrorismo” che aveva usato per espellere i Rohingya dal paese, contro gli attivisti birmani pro-democrazia a Yangon, Mandalay e Naypyidaw, è giunto il momento che il popolo birmano faccia fronte comune contro la giunta militare che si è insediata illegalmente al potere.

Tanto per cominciare sarebbe necessario che lo stesso NUG, il Governo di Unità Nazionale formatosi dopo il golpe, dia maggior spazio anche ai rappresentanti di altri gruppi etnici, come ad esempio all'etnia Shan, che costituisce oggi il 9% della popolazione birmana e che non gode di nessuna rappresentanza a livello parlamentare.

Fino a che il NUG continuerà ad essere bamar-centrico e fino a che le esigenze e le richieste di tutte le minoranze presenti nel Paese continueranno a rimanere inascoltate, sarà molto difficile per i gruppi di resistenza combattere in modo efficace la giunta militare birmana.

Ad oggi il Myanmar sembra ancora molto lontano dall'aver capito la dura lezione che la storia stessa gli ha impartito. Ma purtroppo si sa, le cattive abitudini sono quasi sempre le ultime a morire.



Articolo di

Amina Al Kodsì

Laureata in Lingue e Letterature del mondo moderno all'università La Sapienza di Roma, da sempre nutre una forte passione per il mondo dell'editoria e della comunicazione. Ha lavorato come redattore radiofonico e ha collaborato in qualità di consulente con diverse agenzie letterarie.

È caduto il governo Draghi

L'ITALIA VERSO IL VOTO: ELEZIONI ANTICIPATE E NUOVI SCENARI POLITICI

Articolo di
Diletta Lorenzitto

Con queste parole il segretario del Partito Democratico Enrico Letta, ha commentato con un tweet la fine del governo Draghi e l'inizio, di fatto, della campagna elettorale. La crisi di governo è iniziata il 14 luglio 2022, scatenata dal Presidente del Movimento 5stelle Giuseppe Conte, che ha lamentato una scarsa considerazione delle proposte avanzate dal Movimento da parte del Governo. «Era una questione di priorità su cui bisognava definire un'agenda di governo. Non è stato possibile e abbiamo visto, da parte del premier Draghi, non solo indicazioni generiche, purtroppo su alcune misure c'è stato anche un atteggiamento sprezzante», queste le parole del capo dei pentastellati. Il voto di fiducia al Senato di mercoledì 20 luglio ha mostrato, infatti, una situazione politica ben diversa rispetto a quella che aveva accolto con entusiasmo Mario Draghi al suo insediamento. L'esito non ha lasciato dubbi: 95 voti a favore, mancando il sostegno di Movimento 5stelle, Lega e Forza Italia.

Il 21 luglio, il Premier è dunque salito al Quirinale, confermando le sue dimissioni al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Luigi Di Maio si era già ritratto dal movimento il 21 giugno 2022, confermando pieno appoggio al Premier ed al governo. Il motivo scatenante sembra essere stato il disaccordo tra il Ministro degli affari esteri ed il capo politico dei 5stelle, Giuseppe Conte, rispetto alla risoluzione sull'Ucraina da votare in vista del Consiglio Europeo (l'istituzione di cui fanno parte i capi di stato e di governo dell'Unione Europea).

Di Maio aveva criticato le ferme ed intransigenti posizioni di alcuni membri del movimento sulla risoluzione stessa, posizioni che avrebbero reso difficile la sua approvazione: «Il M5S aveva il dovere di sostenere il lavoro diplomatico di tutto il governo ed evitare ambiguità, ma così non è stato» e poi ancora: «In questo momento storico sostenere i valori europeisti e atlantisti non

«In questo giorno di follia, il Parlamento decide di mettersi contro l'Italia.

Noi ci abbiamo messo tutto l'impegno per evitarlo e sostenere il governo Draghi.

Gli italiani dimostreranno nelle urne di essere più saggi dei loro rappresentanti».

può essere una colpa: una forza politica matura dovrebbe aprirsi al confronto e al dialogo», capendo di avere anche avuto posizioni sbagliate in passato. Di Maio aveva anche accusato alcuni dirigenti del M5S di essere stati responsabili di «una vera e propria escalation contro alcuni di noi, attacchi quotidiani e personali anche a mezzo stampa».

I disaccordi all'interno della forza politica, peraltro, andavano avanti da tempo e gli scontri con il suo capo, Giuseppe Conte, erano noti. Si era dunque arrivati così, sul

fronte della maggioranza, ad una netta spaccatura e alla conseguente creazione del gruppo parlamentare “Insieme per il futuro”, condotta dallo stesso Di Maio e seguita da ben 62 ex grillini. La scissione è stata ufficializzata a Palazzo Bernini, nella omonima piazza di Roma, ed ha segnato un punto centrale di svolta: «Da oggi inizia un nuovo percorso per fare progredire l’Italia da Nord a Sud. Abbiamo bisogno di aggregare i migliori talenti e le migliori capacità, perché uno non vale l’altro»: queste le parole salienti del discorso. Ancora: «Dovevamo necessariamente scegliere da che parte stare della storia, con l’Ucraina aggredita o la Russia aggressore. Le posizioni di alcuni dirigenti del M5s hanno rischiato di indebolire il nostro Paese». Non sono mancati chiari riferimenti agli ex colleghi pentastellati e al loro capo politico Giuseppe Conte: «Pensare di picconare la stabilità del governo solo per ragioni legate alla crisi di consenso è da irresponsabili». Nonostante il clima non facile e la scissione di partito, i toni utilizzati da Di Maio e Beppe Grillo, fondatore e garante del

Movimento, sono stati pacati. Grillo ha, infatti, commentato con un tweet semplice e chiaro: “Per aspera ad astra. Grazie Luigi per come hai gestito la situazione, per quello che hai fatto per il M5S e per quello che continuerai a fare. In alto i cuori!”.

Di Maio, dal canto suo, non ha mai negato che la sua sia stata una decisione difficile, anche nelle successive dichiarazioni: “Continuo a voler bene a Grillo. Quando si è in una posizione come la mia devi mettere nel conto le accuse di voler mantenere la poltrona” ma



“io mi sento perfettamente congruente con quello che ho fatto. Saranno i cittadini a decidere chi mandare in Parlamento e chi no”. E sul futuro dell’Italia Di Maio ha sostenuto l’importanza dell’agenda e del metodo Draghi: “Credo che l’Italia abbia ancora bisogno di Mario Draghi” e di “un metodo per programmare gli obiettivi e raggiungerli”. Di certo, però, le tensioni in casa 5stelle non sono terminate con la dipartita dell’ormai ex capo politico, poiché ora si aprono nuovi temi da discutere e sui quali è necessario trovare un accordo al più presto, in vista della campagna elettorale: primo fra tutti il vincolo del secondo mandato. Un tema sicuramente spinoso che va affrontato e che già ha attirato polemiche di altri partiti che hanno accusato i membri del movimento di essere “attaccati alle poltrone” e di non voler più rispettare uno dei c.d. cavalli di battaglia che li hanno portati nelle aule parlamentari.

Anche sul fronte del centro-destra non sono mancati colpi di scena ed alcuni grandi esponenti

di Forza Italia come Renato Brunetta, Maria Stella Gelmini e Mara Carfagna, hanno preferito lasciare il partito. Queste ultime, in data 29 luglio, hanno annunciato ufficialmente il loro approdo ad Azione, il nuovo partito di Carlo Calenda. Proprio Maria Stella Gelmini, che ricopriva il ruolo di Ministra degli affari regionali ha dichiarato: «Il partito che ho conosciuto in questi venticinque anni di militanza e di impegno politico, sarebbe stato dalla parte di Mario Draghi, che ha fatto un ottimo lavoro, è un convinto europeista, e che certo non è di sinistra». Poi, ha commentato così il suo ingresso in Azione: “L’adesione ad Azione è un’adesione convinta, determinata dalla volontà di portare avanti quelle battaglie che ho sempre fatto in Parlamento, al Governo, quando sono stata eletta. (...) Anche io aderisco convintamente al manifesto che Carlo Calenda ha rappresentato. Porterò avanti le mie battaglie.

È evidente che il tempo dell’ideologia, delle contrapposizioni è stato archiviato non dall’agenda

Draghi ma dal metodo Draghi. Quel metodo ha già visto al governo forze politiche con storie diverse ed impegnate su degli obiettivi precisi. Io non so cosa succederà in futuro, so solo che nel momento in cui Forza Italia ha fatto cadere il governo per inseguire Salvini, per un calcolo elettorale, ha preferito rincorrere la Meloni anziché scegliere la responsabilità, in quel momento si è creato un bipolarismo”. La spaccatura profonda tra Forza Italia ed alcuni dei suoi noti esponenti è stata tutt’altro che moderata e in aula non sono mancati momenti di tensione, come ha confermato il sottosegretario azzurro Mulé che ha, infatti, dichiarato: «Ero presente al battibecco: sono testimone dell’accaduto.

La presidente Gelmini si è alzata dal banco del governo, è andata con il dito indice puntato verso i banchi di Forza Italia e ha detto: ‘Adesso avrete una macchia sul vostro curriculum per seguire i diktat della Ronzulli’. La senatrice Ronzulli ha ascoltato e le ha detto: ‘Datti una calmata’. Questo è quello che è successo. Detto questo, quelle della signora Gelmini, non sono battute, sono ad esempio mettere in dubbio il fatto che il presidente Berlusconi fosse un atlantista. Mettere in dubbio la linea di Forza Italia significa mettere in dubbio l’essenza stessa della linea che il presidente Berlusconi attua. Dopodiché la presidente Gelmini, che era capo delegazione di Forza Italia al Governo, non una passante, ha avuto tutti gli strumenti, partecipando alle riunioni del gruppo dirigente di Forza Italia, e non ha mai lamentato nulla sulla linea politica». Mara Carfagna ha lasciato una dichiarazione attraverso il suo canale Instagram ed ha spiegato così la sua decisione:

“Io ho conosciuto due FI: la prima con una forza propulsiva in grado di rispondere ai bisogni dell’Italia moderata, di buon senso, di quell’Italia che crede che ci siano cose giuste da fare e che vadano fatte. Quella FI ha tenuto in piedi una coalizione che si è chiamata “centrodestra”. Un centrodestra vero, autentico. Poi, in questi ultimi anni, ho conosciuto una seconda FI, che ha deciso di sottomettersi ai messaggi di due partiti estremisti nel linguaggio e populistici nella promessa di impossibili miracoli. Il centrodestra si è trasformato in un asse delle responsabilità quando ha deciso di mandare a casa il premier più rispettato d’Europa, interrompendo riforme, ristori, sostegni alle imprese e alle famiglie pur di prendere qualche deputato in più. L’Italia non può andare avanti a forza di slogan e vuote promesse.

Chi ama questo Paese deve rimboccarsi le maniche e mettersi in gioco. Questa è stata la mia scelta. Una scelta forzata, dolorosa, ma inevitabile. La mia, a differenza di molte altre, è stata però anche una scelta di coraggio. E ne vado fiera”. Renato Brunetta ha, invece, dichiarato: «Non sono io che lascio, ma è Forza Italia, o meglio quel che ne è rimasto, che ha lasciato sé stessa e ha rinnegato la sua storia. Non votando la fiducia a Draghi, il mio partito ha deviato dai valori fondanti della sua cultura: l’eupeismo, l’atlantismo, il liberalismo, l’economia sociale di mercato, l’equità, i cardini della storia gloriosa del Ppe, a cui mi onoro di essere iscritto, integralmente recepiti nell’agenda Draghi e nel pragmatismo visionario del Pnrr».

Anche dal Nazareno non sono mancate dichiarazioni: “è stata

una giornata drammatica per l’Italia. Le scelte di Lega e Forza Italia da una parte e del M5S dall’altra sono gravi, sbagliate. Purtroppo, sarà tutto il Paese – i cittadini e le cittadine, a partire da quelli più fragili e più spaventati – a pagare il conto di queste scelte. Una crisi sbagliata fin dall’inizio che è oggi esplosa nel modo peggiore. Chi ha affossato il Governo Draghi è andato contro l’Italia”. “Noi abbiamo preferito l’interesse generale, della nazione, a quello di parte. Il nostro lineare impegno a favore del governo Draghi è continuato per tutta la giornata, fino all’ultimo momento utile, poco fa. Abbiamo fatto il possibile per convincere i partiti di maggioranza a pensare agli italiani e non a loro stessi.

Non ci siamo riusciti, ma la nostra linearità pagherà nel Paese”. Enrico Letta, nella giornata del 21 luglio, è intervenuto ospite da Concita De Gregorio ed ha commentato così la caduta del governo: “Penso che la prospettiva della vittoria elettorale è la cosa che ha fatto fare l’errore della vita a Berlusconi, a Forza Italia e al gruppo dirigente di Forza Italia, perché non si sono resi conto del fatto che la giornata di ieri (20 luglio 2022) cambia lo scenario politico italiano, anche per noi. La giornata di ieri modifica il rapporto tra gli interessi di partito e quelli del paese”. Il Partito Democratico nonostante abbia provato in ogni modo a bloccare la caduta del Governo e a far rimanere Draghi nella posizione di Premier, si è visto sconfitto nel suo intento. Il richiamo alla responsabilità politica è stato forte, ma non è bastato. A nulla sono serviti gli appelli della società civile, dei rettori di alcune delle più



importanti Università italiane e di esponenti del mondo dell'economia e della finanza.

Non ha tardato ad arrivare nemmeno la risposta di Carlo Bonomi, presidente di Confindustria, il quale ha raccontato, al Corriere, la sua incredulità rispetto a quanto accaduto: «L'irresponsabilità dei partiti quel giorno ha toccato l'apice. Nel suo mandato Mario Draghi ha confermato doti straordinarie di autorevolezza internazionale in Europa e Occidente. Nel dibattito sulla fiducia non ne ho sentito eco». «È necessario adottare misure su fisco, mercato del lavoro, scuola e formazione coerenti: senza industria non ci sono crescita e coesione sociale. E sul cuneo contributivo proponia-

mo da tempo un taglio strutturale, per 2/3 a vantaggio dei lavoratori sotto i 35 mila euro. Per coprirlo le risorse ci sono: nel Def viene stimato un extragettilo fiscale di 38 miliardi di euro e ricordo che si può riconfigurare una spesa pubblica pari a oltre 1000 miliardi all'anno». Peraltro, si sono rincorse le voci che individuano proprio nel nome di Bonomi uno dei ministri che la leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, vorrebbe al suo fianco, in caso di vittoria del centrodestra. La risposta è stata chiara: «Confindustria rispetta le istituzioni ma è autonoma e apartitica. Il prossimo governo nascerà da uno scontro aspro tra partiti. Noi non ci schieriamo. E io come presidente di Confindustria ho il dovere di stare sui

contenuti e fare proposte per il bene delle imprese che è il bene del Paese».

Lega e Fratelli d'Italia, dal canto loro, hanno scelto di rilasciare poche dichiarazioni sulla caduta del governo, ribadendo costantemente la loro attenzione verso il programma politico da presentare e con il quale concorreranno alle elezioni. Tuttavia, le rivelazioni riportate da La Stampa hanno generato un vero e proprio terremoto politico: si tratta di notizie concernenti dei legami tra il consigliere per i rapporti internazionali del leader della Lega, Antonio Capuano, e Oleg Kostyukov, un importante funzionario dell'ambasciata russa. Da quanto emerso, sembrerebbe che il funzionario

russo abbia chiesto, già due mesi prima della caduta del governo, se il Carroccio fosse interessato a ritirare i propri ministri. La notizia ha scosso fortemente l'opinione pubblica e tutti gli altri partiti, rendendo necessario fare chiarezza, soprattutto in virtù della sicurezza nazionale. Il segretario leghista ha smentito parlando di "fesserie": "Sono fesserie. Io ho lavorato e lavoro per la pace e per cercare di fermare questa maledetta guerra. Figurati se vado a parlare di ministri e viceministri, mi sembra la solita fantasia su cui c'è Putin, c'è il fascismo, il razzismo, il nazismo, il sovranismo. Non penso che Putin stia dietro al termovalorizzatore di Roma".

L'Autorità delegata alla sicurezza della Repubblica ha dichiarato, attraverso il sottosegretario Franco Gabrielli che "le notizie apparse sul quotidiano La Stampa circa l'attribuzione all'intelligence nazionale di asserite interlocuzioni" tra Capuano e rappresentanti dell'ambasciata russa "sono prive di ogni fondamento come già riferito al Copasir in occasione di analoghi articoli apparsi negli mesi scorsi".

L'ambasciata russa, invece, non ha lasciato dichiarazioni. Al di là della fondatezza o meno delle rivelazioni riportate dalla testata, è certo che la già instabile e delicata situazione politica è stata ulteriormente scossa. Il segretario del Pd, Enrico Letta, ha affermato: "le rivelazioni sui legami tra Salvini e la Russia di Putin sono inquietanti, la campagna elettorale inizia nel modo peggiore, con una grandissima macchia su questa vicenda. Vogliamo sapere se è stato Putin a far cadere il governo Draghi. (...)

Se così fosse sarebbe una cosa di una gravità senza fine.

Salvini non è riuscito neanche a smentire con una dichiarazione che conferma tutti i suoi legami oscuri". Ernesto Magorno, segretario del Copasir, ha invece dichiarato: "La possibilità di un'ingerenza della Russia nelle prossime elezioni è qualcosa di concreto e vicende simili si sono verificate nel passato. L'Italia ha gli strumenti per garantire la legalità del voto e questi strumenti vanno tutti attivati. Come Copasir lavoriamo da mesi per tutelare la nostra democrazia, siamo pronti a intervenire per contrastare ogni eventuali illegalità. Porterò la questione all'attenzione del Comitato in modo da mettere in sicurezza il voto del prossimo 25 settembre".

L'unica figura politica che sembra avere, ormai, la strada spianata verso Palazzo Chigi è Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia. È lei, con il suo tipico sguardo crucciato a costituire il punto saldo del centro destra, con Forza Italia e Lega ormai consegnati nelle sue mani. Del resto, anche l'accordo raggiunto dalla coalizione sulla proposta del nuovo premier, in caso di vittoria della destra, sembra andare a suo favore: il nome del nuovo presidente del Consiglio sarà proposto dal partito che avrà ottenuto più voti, fosse anche solo uno in più. In caso di vittoria di FdI, è pacifico che la nuova candidata sarebbe proprio la Meloni e questo segnerebbe un momento storico per la politica italiana registrando, per la prima volta, una donna premier. Una situazione, dunque, che ha provocato profonde spaccature all'interno di quasi tutte le forze

politiche e che segna la fine di una travagliata legislatura.

Legislatura cominciata nel giugno 2018, con una inaspettata composizione di governo mediata, dall'allora, nuovo arrivato Giuseppe Conte. Il 5 settembre 2019 cominciava già una nuova fase, il c.d. Conte II. Un governo che ha dovuto far fronte alla crisi pandemica, momento cruciale per la politica italiana e per il resto del mondo.

Le scelte prese nel corso della grave crisi sanitaria hanno portato non poche sfide e non pochi scontri: la discussa scelta dell'adozione del DPCM, il piano vaccinale, i ristori e gli aiuti a famiglie ed imprese, solo per citare alcuni punti di dibattito. Il 13 febbraio, poi, ecco ancora un nuovo governo: arriva Mario Draghi, il banchiere europeo. Una figura che l'Italia e la politica internazionale ha potuto conoscere meglio nel corso del suo mandato da premier: sfide importanti, la compostezza di sempre, tradita, a volte, dall'aspetto umano di un uomo chiamato a rispondere a tematiche difficili. Il c.d. "effetto Draghi" ha avuto risultati evidenti sia in seno al suo insediamento sia in questo scenario post governo.

Goldman Sachs, nella sua ultima analisi economica, focalizzata sulla sostenibilità del deficit dei paesi dell'Europa meridionale, ha infatti affermato: «L'avvicinarsi delle prossime elezioni potrebbe rivelarsi il catalizzatore atteso da alcuni operatori di mercato per verificare quanto sia sostenibile il debito italiano». «Un cambiamento dell'attuale coalizione di governo (argomentano da Manhattan)

finirà per aumentare l'incertezza sulla realizzazione del Recovery Fund, il suo impatto sulla crescita e, di conseguenza, il suo sostegno alla sostenibilità del debito».

Il voto è stato, ormai, fissato per il 25 settembre prossimo e gli analisti già ipotizzano i vari scenari che potrebbero configurarsi in Parlamento. Si pensa ad una coalizione di centro destra così come la conosciamo, ad una possibile coalizione del centro sinistra con Italia Viva, Insieme per il futuro, Azione, +Europa, Verdi, Sinistra Italiana e Articolo 1 e si ipotizza che il Movimento 5 stelle possa concorrere da solo.

Al di là di tutti i possibili scenari, ciò che pesa enormemente in questo scenario di crisi è la risposta estera alla caduta del governo: l'ennesima. Ci si chiede che piega prenderanno le volontà di Francia e Germania di intensificare sempre di più i rapporti e la cooperazione con l'Italia. I due paesi, infatti, si stavano aprendo ad un possibile terzo partner importante, che potesse inserirsi nella stretta cooperazione siglata con il trattato di Aquisgrana del 2019. Si pensi al trattato del Quirinale del 2021 firmato da Francia ed Italia.

Che fine farà, allora, l'accordo di cooperazione rafforzata Germania-Italia che il Governo tedesco sta preparando? Quali ripercussioni subirà l'Italia dopo l'ennesimo rafforzamento degli stereotipi italiani all'estero?

Ciò che è certo è che si allontana la reale possibilità di ottenere la famosa rata dei 19 miliardi per il PNRR, dovendo raggiungere, entro dicembre 2022, altri 55

obiettivi. Non solo: le elezioni anticipate potrebbero essere anche uno scoglio difficile da superare per l'approvazione della legge di bilancio, ossia quella legge annuale che decide come verranno spesi i soldi dello stato nei tre anni successivi e che deve essere approvata entro il 31 dicembre. Se non dovesse essere rispettata questa scadenza, si entrerebbe nel c.d. "esercizio provvisorio", uno scenario che minerebbe ulteriormente la credibilità del paese all'estero e che ridurrebbe ancora la spesa pubblica.

L'esercizio provvisorio, infatti, è quell'istituto che si attiva quando la legge di bilancio non viene approvata entro la fine dell'anno. Le condizioni previste dalla Costituzione e che regolano tale esercizio sono due: la prima è che, seppur in mancanza di una legge di bilancio approvata, il Parlamento

deve comunque approvare una legge per dare il via all'esercizio provvisorio. Ne segue che il voto delle Camere è fondamentale e non costituisce solo una mera possibilità, bensì un passaggio obbligato.

La seconda condizione prevede che tale esercizio non possa durare per più di quattro mesi. Al termine di questo periodo deve, necessariamente, essere approvata la legge di bilancio. Questo meccanismo permette che la spesa pubblica venga permessa in dodicesimi, ossia nella misura di tanti dodicesimi quanti sono i mesi dell'esercizio provvisorio.

Questo limite non si applica, tuttavia, alle spese obbligatorie,

come il pagamento degli stipendi dei dipendenti pubblici. Sebbene si tratti di una misura strutturata, le ripercussioni negative che si abbatterebbero sull'Italia, nel caso di ricorso all'istituto, sono ben visibili anche agli occhi di chi non è un analista economico. La legge di bilancio dello scorso anno valeva circa 32 miliardi di euro a fronte, però, di una spesa pubblica effettiva di oltre 900 miliardi. Fino a che non sarà nominato il nuovo governo, Mario Draghi continuerà ad essere il Premier in carica e continuerà ad occuparsi dei c.d. "affari correnti". Per ora, dalle indiscrezioni non sembrerebbero emergere problemi e pare, dunque, che il Presidente del Consiglio non avrebbe difficoltà a varare la Nota di aggiornamento al DEF (il documento di economia e finanza).

Un ultimo accenno merita di essere fatto rispetto al PIL: il prodotto interno lordo. Si tratta del valore dei prodotti e dei servizi realizzati all'interno di uno stato sovrano in un determinato arco di tempo.

Nel DEF, è stata stimata una crescita del 2,4%. Si tratta di una percentuale che andrà, probabilmente, rivista al rialzo ma che limita comunque lo spazio di azione delle forze politiche che dovranno ridimensionarsi a causa del rallentamento che ci sarà nei prossimi mesi.

Insomma, tra nuovi scenari politici, alleanze, colpi di scena e conti pubblici da salvare, l'Italia si prepara per le prime elezioni in autunno di tutta la storia repubblicana. Non ci resta che restare con il fiato sospeso ancora per un po'.

Parco Archeologico di Centocelle

LA TERRA DEI FUOCHI DELLA CAPITALE

Il 9 luglio l'incendio divampato tra via Casilina e viale Palmiro Togliatti ha investito il quartiere di Centocelle e Don bosco. Distrutte quasi la totalità delle attività di autodemolizioni che sorgevano in quel territorio dai primi anni Sessanta. La Sovrintendenza Capitolina e l'ARDER, associazione romana autodemolitori e rottamatori, con grande prontezza hanno accolto le nostre domande per comprendere realmente l'accaduto e quanto tutto questo si potesse evitare.



Stato autodemolitori andati a fuoco.

IL PAC (Parco Archeologico di Centocelle) anche se poco noto come meta turistica e storica è il secondo parco archeologico più importante della capitale dopo i Fori Imperiali. Il parco ospita un totale di sette ville romane, oggi interrato per la conservazione.

Tali informazioni si conoscono grazie alle riprese uniche di uno dei primi voli con operatore effettuati nel 1909 dai fratelli Wright.

Oltre al valore di storia dell'aeronautica, queste riprese ci permettono

a distanza di centotredici anni di conoscere il vero stato dell'area prima dell'edificazione.

Già dai primi anni Sessanta il parco è stato riparo di fortuna delle famiglie migranti italiane, e con il tempo l'andazzo, almeno fino al 2010, è rimasto pressoché lo stesso.

Purtroppo le vicende note di Casilino 700 e di Casilino 900 risuonano ancora oggi per via delle "baracche" demolite e poi sepolte sotto il terreno del PAC.

Bonificare è la parola d'ordine che



Centocelle anni 60.

le varie giunte comunali hanno tanto lodato, ma “l'immondizia si è sempre nascosta sotto il tappeto”.

Lungo viale Palmiro Togliatti sono presenti circa quaranta autodemolitori. Di questi solo venti sono ritenuti legali, ma ciò non è bastato per far sì che questi ultimi potessero esercitare in pieno la propria professione. Nel corso degli anni la Regione Lazio e il Comune di Roma sono stati costantemente su fronti opposti, non rispettando gli accordi presi e contrastando le attività presenti sul territorio.

Il primo accordo tra Regione e comune per la delocalizzazione degli esercizi di demolizione risale al 1997, ma all'epoca nessun territorio risulta idoneo per accogliere queste attività e l'accordo slitta. Negli anni le attività legali vanno avanti con permessi temporanei fino al 2018, quando il Campidoglio richiede un adeguamento ambientale. I lavori eseguiti secondo le direttive TAR non sono bastati e da quel momento le attività non hanno più svolto attività di rottamazione, ma esclusivamente rivendita di pezzi di ricambio.

La storia per gli abusivi è differente, ma nessuno di loro effettuava attività di rottamazione proprio perché non in possesso di documenti necessari per eseguire tali mansioni.

Secondo quanto testimonia il presidente dell'associazione ARDER, l'Avvocato Elena Di Donato, gli irregolari “sarebbero dovuti essere rimossi circa venti anni fa ma ciò non è mai accaduto”. Mentre i demolitori regolari, che dal 2018 eseguivano solamente attività di ricambistica, “hanno un accordo di programma che li vincola ad una delocalizzazione, che non devono scegliere loro ma è la pubblica amministrazione che è obbligata a spostarli e individuare terreni a spese proprie per poter dare una dignità a questo tipo di attività”.

L'Avvocato Elena Di Donato ci ha accolto nella sede dell' ARDER, non molto distante dal luogo dello scempio, per rispondere ad alcune domande riguardo il 9 luglio.

Come nascono queste attività a ridosso del parco archeologico e perché non sono mai state delocalizzate?

“Il parco, come parco verde di Centocelle, nasce nei primi anni No-

vanta. Lei pensi che i primi insediamenti di attività dei demolitori aprono i cancelli sulla Togliatti intorno ai primi anni Sessanta circa. Da lì non sono mai stati delocalizzati. Si è parlato di delocalizzazione solo dopo negli anni Ottanta. Nel 1997 è stato sottoscritto un patto. Un accordo di programma fra rappresentanti di categoria, la Provincia, il Comune e la regione. L'accordo di programma scaturisce che gli autodemolitori presenti in zone di Roma non idonee, quindi non solo sul parco di Centocelle ma anche in altre zone che risultavano in ambienti urbani non compatibili, avrebbero dovuto essere trasferiti a carico delle amministrazioni con tanto di delibere di accordo di programma. Questi trasferimenti però non sono mai stati effettuati se non attraverso le approvazioni di delibere negli anni. Individuavano delle aree, che io ormai chiamo aree fantasma e venivano assegnate. Più che assegnate venivano individuate. Al momento dell'assegnazione gli operatori erano costretti a presentare dei progetti per poter far sorgere i nuovi impianti, investendo anche notevoli capitali.

Parliamo di circa 20.000 euro per ogni progetto. Alla fine di questo iter, queste aree non venivano mai assegnate. Vi faccio l'esempio concreto. L'area dove sorgeva il macello dove

viene pagata. Mentre lo sversamento dell'olio va fatto quando si bonifica l'auto. L'olio viene messo in uno specifico contenitore che il demolitore compra e paga alla ditta preposta

sta presunta occupazione del parco in maniera abusiva. Sarebbe bastato fare delle visure per rendersi conto che una grande fetta di Viale Palmiro Togliatti è di proprietà dei membri dell'ARDER".



Avvocato Elena Di Donato

ora sorge l'esselunga. Ecco, quella era una delle aree legata all'assegnazione. Quindi i demolitori del consorzio dovevano essere trasferiti in quell'area. Hanno fatto il progetto, lo hanno regolarmente notificato agli enti preposti ma alla fine l'area è stata concessa a privati per fare poi il supermercato. Che poi anche quella è una zona vincolata".

Rispetto alle accuse fatte relative ai sversamenti di materiali inquinanti nel terreno come risponde?

"Assolutamente innocenti! Chiamiamo una cosa: il rifiuto per l'autodemolitore è una risorsa. L'autodemolitore sopravvive riciclando e re-impiegando il rifiuto. L'autodemolitore paga dei contratti di smaltimento dei rifiuti stessi. Le faccio un esempio calzante: la carcassa dell'auto viene pagata dalle aziende preposte e autorizzate.

Quindi lei mi deve spiegare qual è l'interesse del demolitore a sotterrare la carcassa dell'auto quando gli

per poi poterlo smaltire. In assenza di questi tipi di contratti le attività non avrebbero la licenza. Quindi perché si parla di sversamenti quando tutto quello che si recupera viene pagato o si paga per doverlo smaltire?

Ora le racconto una cosa. Qualche anno dopo lo scandalo di Casilino 900, documentato da noi stessi, abbiamo deciso di scavare una buca dietro l'impianto di un mio assistito. Questo coinvolgendo i comitati di quartiere e comunicando il tutto alla polizia locale. Scavando abbiamo trovato di tutto, per di tutto intendo scarpe degli anni Ottanta, stampelle per i vestiti, bombole di gas, guaina, catrame, quelli sono rifiuti speciali... abbiamo trovato di tutto, e tutto sta lì sotto ancora.

Spesso si è ipotizzato che ci potesse essere dell'auto combustione, anche perché sono materiali che spesso possono autocombursi. A prescindere da questo, abbiamo sempre avuto il dito puntato contro a causa di que-

Attualmente sono aperte delle indagini per disastro ambientale?

"Noi abbiamo avuto ufficialmente una semplice comunicazione che attesta che gli impianti sono andati a fuoco e una planimetria dove sono descritti i civici interessati dall'incendio. Non abbiamo ancora verbali. Abbiamo scritto alla procura per avere delle notizie e non ci è stato fornito il nome del magistrato assegnatario.

Nelle settimane seguenti ci siamo recati al commissariato di polizia che è intervenuto e uno degli agenti ci ha risposto che loro non hanno nulla e dobbiamo rivolgerci in procura. Brancoliamo nel buio. Attualmente i locali distrutti non sono sottoposti a sequestro giudiziario, ma le indagini sono in corso. Così ci hanno comunicato.

Purtroppo però, in questi giorni stanno entrando soggetti ignoti, soggetti terzi a rubare il materiale residuo. Perché alcuni materiali hanno valore come il rame. A tal proposito abbiamo già provveduto a denunciare alla polizia che è poi intervenuta.

Comunque, le indagini di cui noi siamo a conoscenza avrebbero accertato che l'incendio, parlo sempre del relato, si sia sviluppato all'interno del parco. Ciò significa che l'incendio non è partito all'interno degli impianti. Quindi gli impianti non erano stati coinvolti nel provocarlo. Sottolineo che se negli anni avessero rimosso gli abusivi, tutto questo non sarebbe accaduto, perché si sarebbe creato lo spazio necessario per far sì che le fiamme non si propagassero tra ogni attività".



Foto dall'alto del PAC.

Dallo scoppio dell'incendio quali sono state le comunicazioni con il comune?

“Dal 9 luglio abbiamo avuto due interlocuzioni al Campidoglio durante le quali l'Assessore all'ambiente e il Capo gabinetto del Sindaco hanno intavolato questo tavolo, dove avrebbero comunicato, sempre a parole, di aver individuato un'ipotetica area dove poterci trasferire. Ad oggi nessuno si è fatto vivo. Però parliamo sempre di un'area non urbanizzata, un'area che è stata trovata a parole. Deve essere individuata e assegnata sulla carta. Poi deve essere urbanizzata. Si parla di quattro cinque anni.

Quindi in questo spazio temporale mi dovranno dire dove andranno gli autodemolitori. Secondariamente come lavorano gli autodemolitori e terzo come fanno a riavere il parco se non ci sono disposizioni per la bonifica delle aree. Perché noi abbiamo chiesto anche quelle. Abbiamo comunicato al Sindaco e al Capo gabinetto che noi potremmo provvedere a

rimuovere i materiali che sono stati distrutti dall'incendio.

Per fare ciò dovremmo avere un'autorizzazione ma questa non è mai arrivata. Il Sindaco dovrebbe emettere un'ordinanza e capire come vuol fare questa bonifica in tempi ultra celeri. Qui parliamo di un disastro ambientale”.

Il 13 giugno, quasi un mese prima del disastro, la Commissione Capitolina Ambiente si era riunita per deliberare tre interventi all'interno del PAC. Cifre importanti che andranno sicuramente riviste dopo l'accaduto.

Durante gli anni diversi carotaggi sono stati effettuati con il consenso della Sovrintendenza Capitolina e i risultati hanno messo in luce il disastro ambientale presente in quei terreni. Livelli di inquinamento al di sopra di terreni industriali.

Molti cittadini riservano parte della colpa ai demolitori di viale Palmiro Togliatti. In realtà non bisogna dimenticare che oltre alle baraccopoli, il parco ha ospitato dal 1909 il primo

aeroporto italiano, ospitando nel tempo velivoli militari sempre più grandi.

Non esiste una verità assoluta su chi sia il colpevole, ma le fiamme divampate il 9 luglio, dolose o non, hanno messo in luce un problema che da oltre vent'anni veniva rimandato.

Ora non resta che agire una volta per tutte e restituire al popolo uno spazio che pullula di storia e rivendica pulizia.



Articolo di
Emidio Vallorani

Musicista batterista, da sempre appassionato al mondo dell'arte e la sua libertà. Classe 1992, nasce in un piccolo paesino delle Marche, già in adolescenza gira diverse città per lo studio musicale. Conseguita la maturità si trasferisce a Roma e frequenta il Saint Louis College, in seguito dopo diversi anni cambia città, next stop: Pescara, studia presso il conservatorio Luisa D'annunzio. Nel corso degli anni gira lo stivale tra concerti e festival. Nel 2020 esce "Postventenni" un disco che lo vede come co-autore di diversi brani, arrivando a pubblicare canzoni su testate come Billboard Italia e la Gazzetta dello Sport. Nel 2021 con una sua idea di business nel campo dell'agricoltura vince il Techstars Startup Weekend Ud'A.

Il Governo italiano si è impegnato a cedere armamenti all'Ucraina

L'ITALIA NELLA GUERRA TRA DIRITTO INTERNAZIONALE E DIRITTO COSTITUZIONALE



L'art. 11 della Costituzione limita il ricorso alla guerra ma ciò non equivale ad una

dichiarazione di neutralità perpetua

È consentita solo la guerra di difesa perché se questa avesse carattere offensivo sarebbe incostituzionale

L'invio di armamenti a supporto dell'Ucraina da parte del nostro Paese pur essendo ammissibile sul piano del diritto internazionale integra una violazione dell'art. 117 della Costituzione

Il conflitto in corso tra la Federazione Russa e l'Ucraina vede la partecipazione del nostro Paese in veste di fornitore di armamenti ed equipaggiamento alle Forze Armate ucraine. Infatti, il 1° marzo, i due rami del Parlamento, seguendo una prassi consolidata, hanno approvato due risoluzioni gemelle che hanno impegnato il Governo a cedere armamenti, apparati e strumenti militari per consentire all'Ucraina di esercitare il diritto alla legittima difesa.

La decisione del Governo italiano solleva almeno due questioni molto importanti sotto il profilo giuridico: in primo luogo, se l'invio di armi letali a una delle parti di un conflitto armato sia compatibile con la Costituzione e con i trattati internazionali; e poi, come il nostro

Paese si qualifichi nel teatro bellico, prestando tale supporto.

La Costituzione italiana determina quando lo Stato italiano possa ricorrere legittimamente alla forza armata attraverso le disposizioni di cui agli artt. 10, c.1, e 11.

La prima disposizione, è una norma di adattamento automatico delle norme internazionali che conferisce al diritto consuetudinario internazionale e al diritto cogente un rango gerarchico superiore alla legge. Ne consegue che nel nostro ordinamento sono proibite tutte le azioni vietate dal diritto consuetudinario e dal diritto cogente come la norma sul divieto di aggressione, rispetto alla quale la norma interna di adattamento impone al nostro Stato di non ricorrere, singolarmente o insieme

ad altri Stati, alla forza armata che possa qualificarsi come aggressione e non stipulare alleanze militari di natura aggressiva.

L'art. 11, al primo periodo, esprime il principio pacifista del ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, mentre il periodo successivo consente limitazioni di sovranità necessarie al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale mediante la partecipazione alle organizzazioni internazionali competenti. È pacifico che l'art. 11 Cost. impegni lo Stato italiano ad una restrizione al ricorso alla guerra, ma ciò non equivale ad una dichiarazione di neutralità perpetua, in quanto rimane esente da divieto il ricorso alla guerra di difesa.

L'art. 117, c.1 conferisce, altresì, ai trattati internazionali, un rango gerarchico superiore alla legge, pertanto ci si trova in un ambito nel quale la legalità costituzionale è strettamente intrecciata con il rispetto del diritto internazionale, e la risposta alle questioni sollevate prima non può prescindere dall'esame di alcuni istituti di diritto internazionale.

In primo luogo il diritto all'auto-difesa cristallizzato nell'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite che garantisce ad ogni Stato attaccato "il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva". Sotto questo profilo la prestazione di forniture di armi a uno Stato che sta reagendo a un attacco armato non è di per sé in contrasto con l'art. 11 della Costituzione.

In riferimento all'istituto della neutralità, il diritto internazionale classico stabilisce obblighi stringenti di astensione e imparzialità nei confronti dei belligeranti. E' noto che la concezione della neutralità sia profondamente mutata insieme con la trasformazione della guerra da duello tra belligeranti a fattore di destabilizzazione della società internazionale, e che in linea di principio la neutralità è contraria al sistema di sicurezza collettiva sancito dall'ONU (Carta delle Nazioni Unite, art. 2, c.5). Tut-



tavia, bisogna tenere presente che le disposizioni della Carta dell'ONU che escludono l'applicazione delle regole di neutralità al fine di consentire le azioni militari dell'ONU, sono subordinate ad una decisione vincolante del Consiglio di Sicurezza e tale intervento, nel caso di specie, non vi è stato. Ne consegue lo Stato aggressore può adottare contromisure nei confronti del nostro Paese quale fornitore di aiuti militari in violazione della neutralità.

Infine, in riferimento al rispetto degli obblighi internazionali, viene in considerazione il Trattato sul commercio delle armi, entrato in vigore il 24 dicembre 2014. Esso si applica anche al trasferimento di armi di natura non commerciale, prevedendo tra i casi di divieto assoluto *l'esportazione «qualora al momento dell'autorizzazione [lo Stato] sia a conoscenza del fatto che le armi o i beni possono essere utilizzati per la commissione di genocidi, crimini contro l'umanità, gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949, attacchi diretti a obiettivi o soggetti civili protetti in quanto tali*

o altri crimini di guerra definiti come tali dagli accordi internazionali di cui lo Stato è parte» (art.6, c.3). Ebbene, i decreti governativi sull'invio di armi all'Ucraina non contengono alcuna menzione del Trattato sul commercio delle armi.

In conclusione, la scelta politica dell'invio di armamenti all'Ucraina da parte del nostro Paese, pur ammissibile sul piano del diritto internazionale (salvo quanto sopra espresso in materia di neutralità), può configurare una violazione dell'art. 117 Cost. e delle altre disposizioni costituzionali, in riferimento alla violazione degli obblighi internazionali che regolano i trasferimenti di armi.



Articolo di
Mattia Genovesi

Entra nel mondo del lavoro come trasportatore ed operaio presso aziende operanti nel settore del commercio. Dopo aver militato come chitarrista in formazioni underground del perugino, si afferma con la band "Il Pinguino imperatore" in concorsi di livello nazionale, e nel 2016 pubblica "Domeniche alla periferia dell'impero". Dopo gli studi giuridici ha lavorato nel settore dei servizi fiscali ed ha contribuito a fondare l'associazione "Biodiversa" per la salvaguardia della biodiversità locale.

Meglio domiciliari o lavori di pubblica utilità

MENO CARCERE, PIÙ PENE ALTERNATIVE



Qualcosa potrebbe cambiare per i detenuti delle carceri italiane.

Sempre sotto i riflettori per i loro problemi, dal sovraffollamento alla mancanza di personale, gli istituti penitenziari potrebbero prepararsi a riforme profonde.

La riforma della giustizia a firma del ministro Marta Cartabia, approvata dal Parlamento la legge delega, è entrata nella fase più delicata, quella della scrittura effettiva, affidata a sei gruppi di lavoro ministeriali.

Cosa bisogna aspettarsi dalle modifiche normative? Possono essere effettivamente una risposta alle problematiche di un sistema carcerario inadatto a un paese come il nostro?

Le risposte potrà darle solo la storia, ma sulla carta parrebbe il vero inizio di un nuovo corso per il mondo penitenziario italiano.

Il punto principale è la rivalutazione delle misure alternative per le pene sotto i quattro anni che, a detta del Ministro, costituiscono il 30% delle condanne ora scontate in carcere.

La problematica riguarda soprattutto quelli che ad oggi vengono chiamati “Liberi sospesi”. Si tratta di una situazione particolare in cui si trovano persone condannate a pene sotto i quattro anni di reclusione con sentenze passate in giudicato, quindi dopo l’iter dei tre gradi di giudizio, in attesa di vedersi convalidare la misura alternativa alla detenzione dal tribunale di sorveglianza.

La riforma Cartabia punta a velocizzare l'applicazione delle misure diverse dalla detenzione per le condanne sotto i quattro anni, ma il fine legislatura frena le novità

Il paradosso, tutto italiano, è che i tempi della giustizia possono portare il periodo di “attesa” ad essere più lungo della pena commutata, che non inizia ad essere scontata finché il magistrato non dà il via libera e decide.

Potrebbe far ridere se non fosse la drammatica condizione di circa ottantamila persone, impossibilitate de facto a pagare il proprio “debito con la giustizia” per colpa di un sistema pesante, complesso e lento al limite dell’inumano, con buona pace di tutte le condanne che possono arrivare dagli organismi europei e sovranazionali.

Il superamento di questa difficile situazione è tra gli obiettivi della legge delega, che in maniera abbastanza semplice ed immediata punta a rendere le misure alternative alla detenzione un onere dello stesso giudice che condanna l’imputato, in modo da ottenere subito sia la sentenza primaria che la decisione sulla variazione del modo in cui verrà scontata la pena.

L’impatto sulla velocità della giustizia sarebbe enorme, ma soprattutto si riuscirebbero a dare risposte chiare e certe agli imputati, che non possono rimanere in balia del destino. Né è logico, in termini puramente giuridici, che una pena sia scontata con così tanto ritardo rispetto al fatto criminoso. Tanto più quando si parla di reati

per cui la condanna massima arriva a quattro anni.

Il valore della pena detentiva, il suo scopo, vengono meno più la si distanzia dalla sua ragione.

Per quanto riguarda le misure alternative alla detenzione carceraria sono molte, già utilizzate in diversi casi; la semilibertà, la detenzione domiciliare, i lavori di pubblica utilità.

La necessità, sempre più sentita, è quella di avvicinarsi maggiormente alla prescrizione costituzionale dell’Art. 27 sul valore e il ruolo della pena, tema in cui l’Italia non ha mai brillato.

Se l’opportunità ora si è palesata, grazie a una riforma che vorrebbe scrivere una nuova pagina del diritto penale e penitenziario nazionale, i problemi sembrano provenire dal contesto politico e dalle difficoltà che hanno portato alla fine anticipata dell’attuale legislatura.

La caduta del governo Draghi e le imminenti nuove elezioni possono essere un freno, in termini istituzio-

nali, al lavoro del ministero e dei suoi esperti, rimandando tutto a data da destinarsi.

I gruppi al lavoro per scrivere i decreti saranno obbligati a fermarsi davanti allo scioglimento del Parlamento e all’inizio di una nuova legislatura.

La speranza non che può essere che, nonostante tutto, il lavoro avviato possa diventare la base anche per le future Camere e il futuro Esecutivo, a prescindere dalla maggioranza politica che si formerà dopo il 25 Settembre.

Non c’è più tempo per permettersi di rimandare le riforme necessarie a risolvere i problemi di chi vive l’ambiente carcerario, da detenuto come da operatore, ed è necessario che la politica si assuma le sue responsabilità, senza continuare a voltarsi dall’altra parte.



Articolo di
Francesca Romana Moretti

Nata a Torino ma residente a Roma dal 2015, dove studia giurisprudenza e si forma costantemente con corsi di giornalismo e di scrittura. Lettrice incallita, autrice sempre alla ricerca di nuove storie da raccontare, sia per cronaca che per narrativa, trova incipit e stimoli in qualsiasi cosa. Appassionata di storia e politica sogna di far convogliare tutte le sue passioni in un mestiere.



PROGETTO SOCIALE ABITATIVO

La CILA Nazionale, il Movimento UILS e la Cooperativa Sociale per i servizi alla Famiglia ONLUS hanno promosso un progetto abitativo nel territorio nazionale a favore dei soci delle rispettive organizzazioni. A tal fine si invitano Imprese, Artigiani, Commercianti, Agricoltori e Professionisti a divulgare il progetto, per rendere possibile agli interessati l'acquisizione di un alloggio nel loro territorio, mentre coloro che si trovano sottoposti ad atti giudiziari di pignoramento della propria abitazione o dell'azienda possono rivolgersi per informazioni a:

info@coopservizi.org

www.cilanazionale.org - www.coopservizionlus.org - www.uils.it
instagram: [@giustiziasocialeuils](https://www.instagram.com/giustiziasocialeuils)

00184 ROMA - Via Sant'Agata dei Goti, 4
Tel. 06 69923330 - 06 6797661 - Fax 06 6797661

CODICE FISCALE DEL BENEFICIARIO 06290741005



A difesa della piccola impresa



Cooperativa Sociale
per i servizi
alla Famiglia - ONLUS



5xmille

**La COOPERATIVA SOCIALE PER I SERVIZI ALLA FAMIGLIA ONLUS
e la CILA informano:**

**Devolviamo il 5 x mille
alle Piccole Imprese e alle famiglie in difficoltà**

Salute e psicologia



SILENZIOSE MORTI INTERIORI

World Suicide Prevention Day: una giornata per la sensibilizzazione e la prevenzione del suicidio.

Ogni anno il suicidio scala le classifiche e si piazza tra le prime venti cause di morte tra persone di tutte le età. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 2012 circa ottocento mila persone nel mondo hanno deciso di togliersi la vita, il che equivale ad un suicidio ogni quaranta secondi.

Questo fenomeno colpisce soggetti per lo più di sesso maschile e la sua incidenza aumenta con l'aumentare dell'età. Le cause di questo gesto estremo risiedono in una svariata tipologia di fattori come quelli socio-economici ad esempio perdita del lavoro, lutto, divorzio, abuso di alcool, tossicodipendenza, relazioni interpersonali sociali e familiari

conflittuali o in fattori culturali religiosi. Questi fattori esterni possono diventare causa di disagio interiore che può prendere la forma patologica della depressione o di patologie psichiatriche più gravi, che portano il paziente a togliersi la vita.

I dati ISTAT più recenti risalgono al 2017 e parlano in media di 4mila suicidi l'anno negli anni precedenti alla pandemia. Il tasso di mortalità per suicidio in Italia nel periodo compreso tra il 2015-2017 è stato pari a 6 individui su centomila.

Durante la pandemia si è registrato un incremento della rischiosità suicidaria.

“La situazione che il mondo sta attraversando è in qualche modo

senza precedenti e sono sconosciuti gli effetti a lungo termine del “distanziamento sociale”, del confinamento in casa, della convivenza con una familiare affetto da COVID-19, nonché delle limitazioni all'accesso ai servizi sanitari e di prevenzione e cura (di routine o di emergenza). Tutto questo... ha generato un forte stato d'ansia e preoccupazione per il futuro che si ripercuoterà inevitabilmente sulla salute mentale della popolazione e rischia di impattare anche sul rischio di suicidio andando ad aggiungersi e interagendo con i fattori di rischio preesistenti”. (Fonte ISS)

La classe di età tra i 20 e i 34 anni è quella in cui la causa di morte

per assume stime significative con il 12% dei decessi (Fonte ISTAT).

Ma nello specifico cosa si cela dietro questo terribile atto della volontà umana? Quali sono i meccanismi interiori che portano un individuo all'estrema decisione di darsi la morte?

Il suicidio viene definito dalla Psicologia moderna come la determinata volontà a darsi la morte che prevale sull'istinto di conservazione. È un'aggressività orientata verso sé stessi invece che eterodiretta.

A livello psichiatrico la tendenza suicidaria assume aspetti diversi. Nei depressi ad esempio il suicidio è in relazione a tematiche d'inutilità della vita, colpa, indegnità, improponibilità del futuro, depressione. Negli schizofrenici invece lo smarrimento, dovuto ad una realtà trasformata dal delirio, e la disperazione provoca uno stato di angoscia che porta l'individuo a compiere gesti estremi. Ma ricorrere al suicidio può talvolta essere dovuto anche all'imposizione di una "voce" allucinatoria persecutoria. Nell'ipocondriaco, infine, che è un soggetto convinto di essere malato e non compreso nella sua sofferenza, si accelera, con il gesto definitivo di togliersi la vita, ciò che inevitabilmente la malattia, della quale è convinto, non può non provocare.

Frustrazioni esistenziali e/o familiari in generale favoriscono in personalità fragili e mal strutturate, una estrema e paradossale affermazione di personalità in una realtà che non glielo consente in altro modo e il tentativo di suicidio in questo contesto si configura come un messaggio di malessere, un grido d'aiuto finalizzato a modificare, con un gesto dimostrativo un grave ed insostenibile disagio.

Vi sono infine quelle condotte suicidarie cosiddette "latenti", nelle quali si riscontra un'intenzionalità tacita nell'esporsi a situazioni di rischio al fine di poter andare incontro alla morte, senza dover commettere

direttamente l'atto del suicidio.

In questo contesto la giornata per la prevenzione del suicidio è di vitale importanza per sensibilizzare l'opinione pubblica rispetto a questo fenomeno. Ciò che è veramente importante è sì l'intervento medico ma non solo; occor-

re attivare e responsabilizzare anche le famiglie. Esistono dei campanelli d'allarme che vanno ascoltati e in tal senso le famiglie necessitano di assistenza e di politiche di sostegno. Questa giornata, che ricorre ogni anno il 10 settembre, si propone inoltre di offrire sostegno psicologico ai "Survivor" ovvero a tutte quelle persone, membri delle famiglie e amici che hanno sperimentato la morte di un caro a causa del suicidio.

In conclusione a nostro avviso la volontà estrema di farla finita si radica, nella maggioranza dei casi, in una non accettazione della sofferenza e del fallimento che porta ad una perdita totale della speranza. La speranza di riuscire, di sopravvivere, di farcela, è ciò che dà un senso alla nostra vita. C'è sempre in ognuno di noi un desiderio di felicità condizionato dalla realizzazione di un determinato progetto o dal raggiungimento di uno stato di vita ideale. Quando questo progetto s'infrange contro la realtà, il nostro mondo interiore collassa. La sofferenza e il fallimento hanno un senso? Siamo solo vittime di un destino crudele? La risposta a queste domande risulta essere fondamentale al fine di poter apprezzare la situazione esistenziale di coloro che in cuor loro hanno deciso di togliersi la vita. Offrire, cioè, non soltanto un palliativo ma affrontare alla radice il problema della soffer-



renza e del fallimento. Dietro le vite di coloro che si suicidano vi è in definitiva una mancanza di amore, di quell'amore incondizionato che va oltre il fallimento e la sofferenza e che si offre affinché l'altro possa esistere. È nella dinamica del dono reciproco e della solidarietà con le sofferenze altrui che si accende una luce di speranza per coloro che sono nelle tenebre del non senso esistenziale.



Articolo di
Chiara Rebeggiani

Romana, appassionata di scrittura fin dall'infanzia. Da anni lavora nell'ambito della sanità e proprio la vicinanza alla sofferenza e ai bisogni degli ultimi e il desiderio di dar voce alle loro rivendicazioni sono la fonte di ispirazione e il fine della sua attività giornalistica. Da anni tiene una rubrica dove si occupa di recensire eventi mondani di cultura, moda e spettacolo.

Lo sfogo di Valeria madre di Tommaso disabile dalla nascita.

STABILIMENTI BALNEARI PER I DIVERSAMENTE ABILI

Le barriere architettoniche che ancora nel 2022 non sono state abbattute. Lo sfogo di una madre che non riesce più a portare il suo ragazzino a rilassarsi al mare.

Come ben sappiamo per i diversamente abili e le loro famiglie, anche le vacanze possono risultare piene di barriere architettoniche, già dal solo ingresso in spiaggia. Tra le Regioni più attrezzate per il loro accesso troviamo la Liguria, la Toscana e l'Emilia Romagna, ma c'è ancora molto da fare in tutto il territorio.

Cosa dice la normativa.

L'articolo 27 della Legge 118/1971 specifica che "gli edifici pubblici o aperti al pubblico e le istituzioni scolastiche, prescolastiche o di inte-

resse sociale di nuova edificazione dovranno essere costruiti in conformità alla circolare del Ministero dei lavori pubblici del 15 giugno 1968 riguardante l'eliminazione delle barriere architettoniche anche apportando le possibili e conformi varianti agli edifici appaltati o già costruiti all'entrata in vigore della presente legge". E aggiunge che "in nessun luogo pubblico o aperto al pubblico può essere vietato l'accesso ai minorati".

È necessario inoltre che lo stabilimento sia dotato di altri servizi

come un parcheggio riservato in prossimità dell'accesso allo stabilimento, una postazione sulla spiaggia che possa essere attrezzata e resa accessibile, servizio igienico, spogliatoio e doccia adeguati, accesso a tutti i servizi presenti (area ricreativa, ristorazione), ecc.

In uno stabilimento di Castiglione della Pescaia ho intervistato Valeria madre di Tommaso, un ragazzo affetto da disabilità fin dalla nascita.

Come si trova con la gestione della disabilità di suo figlio al mare? "La gestione di mio figlio

Come ben sappiamo per i diversamente abili e le loro famiglie, anche le vacanze possono risultare piene di barriere architettoniche, già dal solo ingresso in spiaggia. Tra le Regioni più attrezzate per il loro accesso troviamo la Liguria, la Toscana e l'Emilia Romagna, ma c'è ancora molto da fare in tutto il territorio.

Cosa dice la normativa.

L'articolo 27 della Legge 118/1971 specifica che "gli edifici pubblici o aperti al pubblico e le istituzioni scolastiche, prescolastiche o di interesse sociale di nuova edificazione dovranno essere costruiti in conformità alla circolare del Ministero dei lavori pubblici del 15 giugno 1968 riguardante l'eliminazione delle barriere architettoniche anche apportando le possibili e conformi varianti agli edifici appaltati o già costruiti all'entrata in vigore della presente legge". E aggiunge che "in nessun luogo pubblico o aperto al pubblico può essere vietato l'accesso ai minorati".

È necessario inoltre che lo stabilimento sia dotato di altri servizi come un parcheggio riservato in prossimità dell'accesso allo stabilimento, una postazione sulla spiaggia che possa essere attrezzata e resa accessibile, servizio igienico, spogliatoio e doccia adeguati, accesso a tutti i servizi presenti (area ricreativa, ristorazione), ecc.

In uno stabilimento di Castiglione della Pescaia ho intervistato Valeria madre di Tommaso, un ragazzo affetto da disabilità fin dalla nascita.

Come si trova con la gestione della disabilità di suo figlio al mare? "La gestione di mio figlio non è stata mai semplice, oggi non ho più la forza fisica di un tempo per accudirlo. Andare al mare dove



ho casa (_Terracina_) è un'impresa. Prima esisteva una spiaggia abbastanza attrezzata, anche se insufficiente per consentire ai disabili di trascorrere la giornata al mare, oggi però non c'è nemmeno più quella. Come si fa a prendere di peso un ragazzo di 80 kg sulla carrozzina?", dichiara con dolore Valeria. "Da piccolo riuscivamo a portarlo al mare, ci attrezzavamo come potevamo, ora non riusciamo a sollevarlo più di peso. Nel 2022 è ridicolo che non ci sia una spiaggia balneare attrezzata e pensata per i disabili. Credo che le istituzioni siano informate sulla situazione, anche grazie alle denunce delle associazioni che si battono per questi diritti. Ho dovuto delegare mia figlia Agnese a portare Tommaso al mare con l'aiuto del suo compagno in uno stabilimento privato lontano da casa, in un'altra località di mare, ma almeno dotato di tutto: passerella attrezzata, sedie 'job' che consentono di fare il bagno in acqua, lettini con rialzo dalla sedia al lettino, bagni attrezzati e tavoli del bar ad altezza sedia a rotelle. Sarebbe bello poter avere anche nelle altre spiagge, magari comunali, queste possibilità".

E noi ce lo auguriamo cara Valeria. Buona estate a te e al tuo adorato Tommaso.



Articolo di
Annalisa Caputo

Nata a Grosseto e cresciuta a Castiglione della Pescaia vive a Roma dal 2005. Diplomata al liceo linguistico e come operatrice sanitaria. Fin dall'infanzia nutre una forte passione per la scrittura. Ha lavorato come speaker radiofonica e nel mondo dello spettacolo. Oggi madre di due figli, si dedica al giornalismo e al volontariato presso il Cav Athena a supporto delle donne che hanno subito violenze.



CILA

Confederazione Italiana Lavoratori Artigiani

www.cilanazionale.org

SERVIZI PER LE IMPRESE

Consulenza

Notarile - Legale - Fiscale - del Lavoro e Finanziaria

Contabilità

Elaborazione buste paga

Dichiarazione dei Redditi

ISA IRAP

Pratiche INPS - INAIL - CCIAA - SUAP

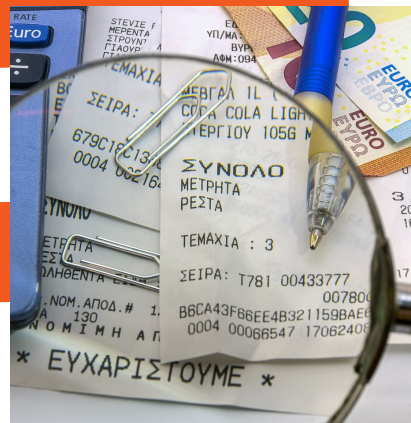
SERVIZI PER IL CITTADINO

- Modello 730
- Redditi persone fisiche
- IMU ISEE
- Reddito di Cittadinanza
- Assegno unico Carta acquisti
- Bonus RED-ICLAV-ICRIC
- Gestione contratti Colf-Badante
- Buste paga Invalidità
- Registrazione Contratti in Locazione
- Pensione Legge 104
- Disoccupazione "NASPI"
- Maternità - Congedo parentale
- Successioni - Donazioni
- Pratiche Rilascio-Rinnovo permesso di soggiorno e ex Carta di soggiorno
- Pratiche di cittadinanza
- Ricongiungimento familiare
- Sanatoria Flussi
- Domanda Casa popolare
- Borse di Studio
- Iscrizione Scuola
- Domanda agevolazione mensa

Via Sant'Agata de' Goti, 4 - 00184 Roma
Tel. 0669923330 - 066797812 - Fax 066797661

I dati del Report Istat sulle spese delle famiglie

TRA INFLAZIONE E COVID QUANTO HANNO SPESO GLI ITALIANI NEL 2021?



L'istituto di statistica ha pubblicato i dati sulle spese nel 2021. Continua il divario tra Nord e Sud, aumentano le uscite nelle famiglie e crescono le disparità tra le famiglie di italiani e quelle con stranieri

Il 9 giugno 2022 l'Istat ha pubblicato il report sulle spese per consumi delle famiglie riferito all'anno 2021. Il documento mette in luce, ancora una volta, il divario tra Nord e Sud Italia, analizza in che modo e in quali settori le famiglie spendono di più, infine, evidenzia il gap nella spesa tra le famiglie di italiani e quelle con stranieri.

Il primo dato del report dell'Istat riguarda l'aumento della spesa media mensile per consumi delle famiglie residenti stimata a 2.437 euro in va-

lori correnti, anche se la metà delle famiglie spende meno di 2.048 euro al mese. In ogni caso, si assiste a un incremento rispetto all'anno precedente. Nel 2020, infatti, la spesa media mensile era stimata a 2.328 euro. Si tratta di un incremento del +4,7% rispetto al 2020. Analizzando questi dati, però, si deve tener conto della dinamica inflazionistica, per cui la crescita in termini reali è un po' meno ampia (+2,8%). Nonostante la ripresa del 2021, non si arriva a compensare la crisi del 2020.

Gli effetti della pandemia si sono fatti sentire e hanno determinato un incremento sui capitoli di spesa quali trasporti e servizi ricettivi e di ristorazione. Infatti, se lockdown e limitazioni avevano fatto crollare le spese in questi ambiti, nel 2021 si assiste a una forte ripresa. Si è avuto un aumento della spesa per i servizi ricettivi e di ristorazione che segna un +26,5%, ovvero una spesa di 100 euro mensili in più; per i trasporti, invece, si nota un'impennata del +10,8% (rispetto a -24,6% nel 2020) che equivale a 241

euro al mese. Il Coronavirus ha portato le famiglie a spendere di più per i servizi sanitari e per le spese per la salute (118 euro al mese, +9,0%).

Anche sui risparmi pesano le conseguenze del Covid-19. La voce di spesa in cui le famiglie hanno fatto economia riguarda i viaggi e le vacanze. Tra le famiglie che già spendevano per questa voce nel 2020, la percentuale di chi l'ha diminuita rispetto all'anno precedente è del 62,4%. Altro punto in cui si risparmia è il settore dell'abbigliamento e delle calzature. Il 52,7% delle famiglie intervistate ha dichiarato di aver limitato le spese per questo tipo di merci.

Dal Report Istat emerge il divario tra Nord e Sud Italia. Gli aumenti della spesa si registrano in modo particolare nel Settentrione, con un +7,0% nel Nord-ovest e un +4,4% nel Nord-est, seguono il Sud (+3,9%) e il Centro (+3,1%); non si registra alcun incremento significativo nelle isole. Situazione analoga per quanto riguarda i livelli di spesa. Infatti, quelli superiori alla media nazionale si osservano nel



Nord-ovest (2.700 euro), nel Nord-est (2.637 euro) e nel Centro (2.588 euro). Valori al di sotto della media si registrano nelle Isole (2.012 euro) e al Sud (1.971 euro). La regione con il primato della spesa media mensile più elevata è il Trentino- Alto Adige (2.950 euro), segue la Lombardia (2.904 euro). In fondo alla classifica troviamo Calabria (1.915 euro) e Puglia (1.808 euro). Per capire ancor meglio il divario tra Nord e Sud, basti pensare che nel Nord-ovest si spendono in media circa 728 euro in più del Sud, una differenza pari al 36,9%, mentre rispetto alle Isole il vantaggio del Nord-ovest in valori assoluti è di 688 euro (34,2% in più).

Aumentano le spese anche per le famiglie con figli. Nello specifico, le coppie con tre o più figli aumentano la loro spesa del 9,5%, quelle con due figli del 7,6%. L'ambito in cui si spende di più è quello relativo agli alimentari. Le famiglie composte da una coppia con tre o più figli destina a questi beni di prima necessità il 22,6% della spesa totale; la stessa voce di spesa assorbe, invece, il 15,1% tra le coppie

senza figli con persona di riferimento di 18-34 anni. Sulla spesa influisce anche il livello di istruzione. Maggiore è il livello di istruzione della persona di riferimento maggiore è la condizione economica e, di conseguenza, il livello di spesa. Se in una famiglia la persona di riferimento ha al massimo la licenza elementare, la spesa mensile si aggira intorno ai 1.600 euro mensili. Una quota più che raddoppiata, ovvero 3.347 euro, per le famiglie con persona di riferimento con laurea o titolo di studio post-laurea. Ancor più nello specifico, le famiglie con persona di riferimento diplomata registrano l'incremento maggiore pari a +6,6%, seguono le famiglie con persona di riferimento in possesso della laurea o di titolo post-laurea con un aumento della spesa del +5,6%.

Nel 2021 il divario tra la spesa delle famiglie composte solamente da italiani (2.490 euro) e quella delle famiglie con almeno uno straniero (1.901 euro) è di 590 euro. Prendendo in esame le famiglie composte solamente da stranieri, il divario sale a 867 euro. Nel

caso di famiglie straniere bisogna considerare un elemento in più, in quanto la quota di spesa destinata alle comunicazioni è più elevata tra le famiglie con almeno uno straniero (2,7%, pari a 52 euro mensili), in particolare tra quelle di soli stranieri (2,9%, 47 euro) rispetto alle famiglie di soli italiani (2,2%, 54 euro), anche per effetto dei contatti con la rete familiare e amicale nei paesi di origine.

Il report Istat mostra non solo l'andamento delle spese delle famiglie ma evidenzia un divario che colpisce e penalizza le fasce più deboli e precarie. Le conseguenze della pandemia e gli effetti dell'aumento della spesa si ripercuotono, infatti, in modo particolare al Sud, da sempre indietro rispetto al Nord. Risultano, inoltre, indebolite le famiglie con figli, costrette a spese maggiori e più impegnative. Infine, le famiglie straniere che non arrivano a colmare il divario con le famiglie italiane.



Articolo di

Alessia Pina Alimonti

Laureata in Lettere moderne, ha proseguito gli studi con la magistrale in Editoria e scrittura. Crede nei valori di equità ed uguaglianza, e per questo si occupa di pari opportunità, per descrivere le problematiche che riguardano in particolar modo le donne e tutti i soggetti vittime di ingiustizie.

La nuova riforma della cittadinanza italiana

COS'È LO IUS SCHOLAE?

In questi giorni si sta discutendo in merito all'approvazione di una nuova legge per richiedere la cittadinanza dei minori stranieri

Negli ultimi giorni, tra le notizie di cui maggiormente si parla, c'è la discussione del disegno di legge sullo IUS SCHOLAE, un testo di riforma sulla cittadinanza che costituirebbe un grande passo in avanti per i diritti di molti bambini e ragazzi migranti. Sono, infatti, moltissimi i giovani che attendono una legge che possa garantire loro la cittadinanza. Secondo i dati dell'ISMU 2022 (Ministero dell'Istruzione) il 10,3% del totale degli iscritti nelle scuole italiane, poco più della metà concentrati nel

primo ciclo di istruzione, sono studenti con un background migratorio. Tra questi alunni i nati in Italia sono aumentati considerevolmente fino a raggiungere il 65,4% del totale. Il testo proposto è un grande svolta in materia di cittadinanza perché andrebbe a colmare le lacune della legge attuale, "Legge 91 del 1992" che garantisce la cittadinanza ai minori solo in alcuni casi.

È cittadino per nascita:

a) il figlio di padre o di madre cittadini;

b) chi è nato nel territorio italiano se entrambi i genitori sono ignoti o apolidi, ovvero se il non segue la cittadinanza dei genitori secondo la legge dello stato al quale questi appartengono.

c) Infine è considerato cittadino per nascita il figlio di ignoti trovato nel territorio italiano, se non venga provato il possesso di altra cittadinanza

I minori nati in Italia da entrambi i genitori stranieri sono legalmente residenti fino al compimento dei 18 anni, dopo possono fare richiesta di cittadinanza entro un anno dal compimento della maggiore età, con il requisito minimo che abbiamo risieduto in Italia stabilmente per tutta la vita .





Questa situazione crea una forte disparità sociale, tra i bambini migranti e quelli italiani, infatti i primi a causa della mancata cittadinanza non possono partecipare a gite scolastiche, attività extracurricolari e attività sportive. Con questi presupposti è inutile chiedersi per quale motivo i bambini stranieri in Italia siano meno integrati, rispetto ad altri paesi europei.

Lo Ius Scholae prevede alcuni punti cardine che porrebbero una svolta a questa situazione:

- **il riconoscimento della cittadinanza italiana** per i giovani con background migratorio nati in Italia o arrivati **prima del compimento dei 12 anni** che risiedono legalmente e che abbiano frequentato regolarmente **almeno 5 anni di studio nel nostro Paese**, in uno o più cicli scolastici. Inoltre, se i 5 anni considerati includono la frequenza della scuola primaria, allora viene richiesto anche il superamento del ciclo di studi con esito positivo come elemento fondamentale per il riconoscimento della cittadinanza;
- **il riconoscimento da parte del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali**, di concerto con il Ministero dell'Istruzione, dei requisiti essenziali che i percorsi di istruzione e formazione professionale devono possedere per essere considerati **titoli idonei per l'acquisto della cittadinanza**;
- **la presentazione su base volontaria della domanda di cittadinanza** prima del compimento del diciottesimo compleanno, da parte

di almeno un genitore legalmente residente in Italia o chi esercita la capacità genitoriale, all'ufficiale dello stato civile del Comune di residenza. In caso di **mancanza di questa dichiarazione di volontà**, l'interessato acquista la cittadinanza se ne fa richiesta all'ufficiale dello stato civile entro due anni dal raggiungimento della maggiore età;

- **gli ufficiali di anagrafe sono tenuti a comunicare ai residenti di cittadinanza straniera**, nei sei mesi precedenti il compimento del diciottesimo anno di età, la possibilità di acquisire il diritto di cittadinanza. L'inadempimento di tale obbligo di informazione **sospende i termini di decadenza per la dichiarazione di elezione della cittadinanza**.

Nonostante l'evidente necessità di approvare una nuova legge, la strada per lo Ius Scholae non è affatto spianata. Soprattutto in questo periodo di campagna politica dove qualsiasi tematica diviene motivo di dibattito e mezzo di propaganda. Infatti se il centrosinistra allargato, dal Partito Democratico al Movimento 5 Stelle, è generalmente favorevole alle modifiche, Forza Italia, la Lega si oppongono insieme a Fratelli d'Italia. I partiti maggiormente contrari alla riforma sono quelli di destra, in particolare quello capitanato da Giorgia Meloni "Fratelli D'Italia, quest'ultima sostiene che in Italia ci siano problemi ben più gravi, come il caro bollette e la crisi energetica; Tuttavia non è nuova l'avversione della leader di Fratelli D'Italia verso

i migranti, punto cardine anche della loro campagna elettorale.

A prescindere da quale sarà la maggioranza politica che governerà il nostro paese dopo le elezioni del 25 Settembre, è auspicabile che lo Ius Scholae proceda la sua corsa verso l'approvazione, perché è a scuola che si formano i cittadini del futuro, per tanto è giusto che ogni bambino si senta pienamente accolto nel paese in cui vive e studia, per divenire in futuro un cittadino consapevole e integrato.



Articolo di

Paola Martinelli

Nata a Napoli nel 1996. Laureata in Comunicazione attualmente studia marketing alla Sapienza. Coltiva la sua passione per la scrittura collaborando come copywriter e gestendo una propria pagina di aforismi. Attualmente aanca il lavoro da giornalista a quello di brand ambassador.

Nuove linee guida di Inps e Inail in materia di lavoro

Cassa integrazione per “eventi meteo”: è la soluzione alle morti dei lavoratori?



Temperatura superiore o percepita di 35 gradi, è questo il requisito principale per accedere alla Cigo in favore di determinate categorie di lavoratori.

Stava lavorando quando improvvisamente ha avuto un malore, Luca Cappelli, l'operaio sessantenne del torinese che lo scorso 21 luglio è morto sul posto di lavoro durante l'orario lavorativo. Nulla di nuovo se si pensa che in Italia, negli ultimi mesi, sono stati molti i casi di decessi sul posto di lavoro: molte le manifestazioni e gli scioperi indetti per contrastare e denunciare il fenomeno, ma continuano a persistere i tragici epiloghi che riguardano i lavoratori.

In merito al decesso di Luca Cappelli, a seguito del fatto di cronaca

avvenuto qualche settimana fa, Inps e Inail hanno pubblicato delle linee guida per prevenire le “patologie da stress termico” e per accedere alla cassa integrazione con causale “eventi meteo”, mediante la diffusione di un decalogo destinato a lavoratori – solo alcuni- e imprese, per difendersi dai fenomeni climatici esterni. “Le imprese potranno chiedere all’Inps il riconoscimento della cassa integrazione quando il termometro supera

i 35 gradi. Ai fini dell’integrazione salariale possono essere considerate idonee anche le temperature percepite”. Tra i mestieri a rischio e, quindi, destinatari di tale ammortizzatore i lavori di stesura del manto stradale, quelli di rifacimento di tetti e facciate delle costruzioni, lavorazioni all’aperto con indumento di protezione e, in generale, tutti quei mestieri non protettabili dal sole svolti in condizione di forte esposizione al calore tanto da considerarsi rischiosi per il lavoratore. L’Inail spiega che, indipendentemente dalle condizioni climatiche, la cassa integrazione è destinata laddove il

responsabile dell'azienda ritenga che sussistano rischi per il normale svolgimento dell'attività lavorativa senza che occorra predisporre il bollettino meteorologico che giustifichi tale sospensione. In aggiunta all'ammortizzatore, l'Inail ha predisposto due piattaforme per contrastare lo stress da lavoro all'interno del progetto Workclimate: un bicchiere d'acqua ogni quindici minuti, vestiario adeguato per evitare il lavoro a pelle nuda sono richiesti ai lavoratori, mentre ai responsabili dell'azienda è richiesto di fornire distributori dell'acqua a disposizione dei dipendenti, aree d'ombra e una riorganizzazione equa dei turni al fine di agevolare tutto il personale e, soprattutto, è richiesto un maggiore controllo all'interno degli ambienti lavorativi.



Ma non sono, tutte queste forme di welfare a favore dei dipendenti, necessarie in qualsiasi ambiente e in qualsiasi condizione lavorativa? È ormai diffusa la tendenza di proporre soluzioni in favore dei dipendenti al seguito di tragedie consumate nei posti di lavoro, senza considerare la prevenzione di questi episodi che determinano la morte dei lavoratori. Anche in questo caso, a seguito dell'ondata di calore che sta avvolgendo il nostro Paese e che ha coinvolto personalmente un lavoratore – nonostante si debbano accertare le condizioni che ne hanno determinato il decesso –, lo Stato ha pensato a un ammortizzatore e un vademecum che agevoli quelle professioni a rischio di salute nell'ambiente lavorativo, istituendo addirittura un codice di diritti e doveri dei lavoratori/datori di lavori per prevenire lo stress causato dalla professione, senza considerare che, condizioni di lavoro favorevoli e un presidio fisso di controllo dei dipendenti durante lo svolgimento del loro lavoro, dovrebbero esistere in qualsiasi condizione lavorativa e in qualsiasi professione.

L'istituzione della cassa integrazione con oggetto "eventi meteorologi-

ci" sospende un problema che in Italia avalla le forme più grandi di ingiustizia, ovvero le discutibili condizioni di lavoro cui sono destinati i dipendenti di un'azienda. Questa forma di ammortizzatore risolve un problema, facendone sorgere un altro ben più grande, ovvero il blocco della produzione: attraverso la cassa integrazione per motivi meteorologici si agevolano i lavoratori in questione lasciandoli a casa a causa delle temperature troppo alte, ma non sarebbe più utile investire questi soldi nella creazione di ambienti di lavoro a tutela dei lavoratori stessi? Inoltre, questo sostegno economico per le aziende e per i dipendenti, tutela soltanto quei lavoratori messi in regola dall'azienda, lasciando escluse e avallando le forme di irregolarità dei dipendenti, sempre più frequenti, specie in estate.

Forse, alla luce delle tante situazioni degli ultimi mesi, sarebbe più giusto e onesto da parte dello Stato tutelare tutti i lavoratori e investire dei soldi per consentire la loro regolarità e le condizioni di lavoro che gli permettano di poter svolgere la loro professione in totale sicurezza. Un obiettivo ancora troppo lontano.



Articolo di

Paola Sireci

Laureata in Scienze della Comunicazione, ha frequentato un Master in giornalismo e giornalismo radiotelevisivo presso la scuola di formazione Eidos Communication di Roma. La sua esperienza giornalistica spazia in ambito televisivo presso News Mediaset, nella produzione e redazione di servizi per i telegiornali alla sezione cronaca, politica ed esteri, nel web con Metropolitan Magazine, alla sezione gossip e spettacolo, con Assadakah, nel settore politica estera specializzata in Medioriente. Al giornalismo affianca la comunicazione e l'organizzazione di eventi musicali e teatrali.

La situazione in Italia dei minori stranieri non accompagnati tra politiche legislative e realtà

Il futuro è qui.

Dopo l'introduzione della legge Zampa, le novità in tema di tutela e accoglienza dei minori sono state significative e grazie alla collaborazione tra enti del Terzo settore ed enti pubblici si è registrato un innalzamento della qualità dei servizi di accoglienza. Ma le buone pratiche costruite con progetti nazionali ed europei sono solo le basi per un sistema che deve continuare a migliorare, così come ci ha spiegato in un'intervista la dott.ssa Alessandra De Luca, rappresentante di Cidis Onlus - Centro Informazione Documentazione e Iniziative per lo Sviluppo - tra i capofila di questi importanti progetti in Italia.

Ilungo viaggio dei minori stranieri soli non finisce dopo l'approdo.

Una volta giunti nel Comune di sbarco, questi minori, molti dei quali sono prossimi alla maggiore età, iniziano un percorso intenso e complesso per raggiungere la propria autonomia.

La strada per raggiungere l'indipendenza è oggi maggiormente praticabile grazie ad una sinergia tra enti del Terzo settore e alle nu-

merose novità introdotte attraverso la 'Legge Zampa', la legge n. 47 del 2017. Il testo introduce il divieto di respingimento dei minori stranieri alla frontiera sancendo ulteriormente l'inespellibilità del minore come da Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza del 1991, istituisce un sistema di accoglienza con strutture diffuse sul territorio nazionale, il rafforzamento degli istituti della tutela e dell'affido familiare, la creazione della figura del tutore volontario, così come maggiori tutele per il diritto all'istruzione e alla salute, della difesa durante i procedimenti amministrativi e giudiziari. Se grazie a tali norme si sono ad oggi raggiunte buone prassi nel sistema di accoglienza, il SAI - Sistema di Accoglienza e Integrazione - la via all'indipendenza dei minori stranieri è però ancora marcatamente segnata da un brusco passaggio legislativo al compimento del diciottesimo anno di età, momento in cui il neomaggiorenne viene catapultato nel sistema della normativa ordinaria e delle sue norme restrittive. Quelle introdotte con la legge n. 189 del 2002, la legge Bossi-Fini, che subordina l'ingresso e la permanenza in Italia al contratto di lavoro, che ha introdotto l'espulsione immediata con accompagnamento alla frontiera, dimezzato la durata dei permessi e aumentato gli anni di permanenza necessari per richiedere la carta di soggiorno. In questo quadro, il minore perde così di colpo il suo statuto, il diritto alla tutela. Da un giorno all'altro diviene

vulnerabile. Il permesso di soggiorno per minore età, al quale automaticamente aveva diritto per il semplice fatto di essere minorenni, non ha più validità e può essere convertito solo secondo quanto disposto dalla normativa ordinaria di riferimento, il Testo Unico sull'immigrazione, ovvero per motivi di studio, di lavoro autonomo o per esigenze sanitarie e di cura. Per queste ragioni la Legge Zampa introduce la possibilità del proseguo amministrativo, fiore all'occhiello italiano, che estende la presa in carico fino al ventunesimo anno di età da parte dei servizi sociali del Comune, insieme alle comunità alloggio o alle strutture di accoglienza SAI, inoltrando richiesta al competente Tribunale per i minorenni. In questo momento di passaggio emerge infatti la fragilità dei minori stranieri soli e quanto sia fondamentale nel progetto migratorio la costruzione di autonomia e libertà.

“La vulnerabilità psicologica di questi ragazzi è molto accentuata ed è provocata anche da questo senso di precarietà e instabilità legato al passaggio alla maggiore età (...). Per i nostri connazionali arrivare ai diciotto anni è una grande festa. Per loro è una specie di dramma, perché tante certezze vengono improvvisamente meno”.

La dott.ssa Alessandra De Luca, rappresentante di Cidis Onlus, ente capofila di 'Cantiere Futuro'¹, progetto promosso da un ampio partenariato di enti del Terzo settore ed enti governativi che si occupano di presa in carico e di servizi ai minori stranieri



rante il periodo in cui Salvini è stato Ministro dell'Interno”.

Il sistema allora cambiò nome divenendo *Siproimi*² e venne dato accesso all'accoglienza ai soli titolari di protezione oppure ai minori. Oggi si è invece tornati al SAI, sistema che dà accesso anche agli adulti richiedenti protezione e in seno al quale si sono sviluppate forme alternative di accoglienza anche per i neomaggiorenni proprio nei sei mesi successivi

non accompagnati, mette in evidenza la cruciale importanza delle strategie di *capacity building* per il miglioramento delle competenze degli operatori dei servizi pubblici sui temi di intercultura, immigrazione e comunicazione e del *service design*, il ripensare cioè l'organizzazione dei servizi pubblici in un'ottica multiculturale.

“Il nostro interesse, ma è l'interesse di tutto il Paese, è che l'energia di questi ragazzi, che hanno attraversato deserti e fatto cose incredibili per arrivare qui, non debba essere smorzata, affievolita o distrutta dall'ordinamento, che al contrario deve stare al passo con tutto questo. Questi ragazzi sono una risorsa preziosa ed entrano a far parte del tessuto sociale. Il sistema statale che li accoglie deve essere pertanto potenziato. Quest'ultimo, lo Sprar - Sistema di protezione per rifugiati e richiedenti asilo - è maggiormente virtuoso rispetto ai precedenti perché la ratio è quella di un'accoglienza diffusa e proporzionata sul territorio. Con questo tipo di politica si vogliono evitare infatti le concentrazioni di persone e quindi i fantomatici ghetti o situazioni discriminanti che creano sacche di disagio, così come ad esempio è accaduto in seguito all'emanazione dei decreti sicurezza du-

vi il compimento della maggiore età. Sono modalità di uscita ‘cuscinetto’ dai circuiti di accoglienza, modalità di alloggio ‘leggero’ come quella che avviene tramite l'ospitalità in famiglie selezionate dagli enti del Terzo settore, oppure come sperimentato da Cidis a Napoli, attraverso strutture turistiche ricettive dove i neomaggiorenni possono lavorare per sei mesi in cambio di vitto e alloggio. Senza contare l'importantissimo affidamento dei minori alle famiglie, promosso dal progetto co-fondato dall'Unione europea, il FA.B – Family Based Care for children in migration³ - in partenariato con tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

“In Italia ci sono tutti i presupposti perché i minori non accompagnati possano essere messi in condizione di radicarsi. A differenza di tanti altri Paesi che vengono considerati più evoluti in tema di diritti e dove invece ancora non viene rispettata l'inespellibilità del minore. Bisogna però che pubblico e privato continuino a parlarsi, a fare rete e condividere le buone prassi esistenti che ancora sono diffuse in maniera eterogenea e dispersiva sul territorio nazionale”.

La realtà della società italiana è già interetnica e la complessità dei fenomeni migratori deve essere affrontata con la massima intelligenza e professionalità, puntando sulla cittadinanza attiva e sulla sensibilizzazione dei territori, che senza questi giovani non solo si spopolerebbero, ma sarebbero inevitabilmente più tristi. Essenziale dunque mantenere alta la guardia rispetto ai cambiamenti di orientamento politico che periodicamente minacciano di distruggere le logiche benefiche in seno alla società. Costruire sulle basi gettate dal nuovo sistema, attraverso pratiche sempre più evolute a livello sociale e umano, che riconoscano la realtà italiana e continuino l'opera iniziata di cooperazione e ricerca tra enti privati e sistema pubblico. Perché, che lo si voglia o meno riconoscere, il futuro è già qui.



Articolo di
Elena Coniglio

Elena Coniglio studia e lavora a Roma, dove ha studiato all'Accademia di cinema e televisione Griffith diplomandosi in regia e fotografia cinematografica.

Fotografa e videomaker, aspira a divenire giornalista e reporter. Dopo aver ottenuto la maturità artistica in Italia, ha vissuto per una decade in Svizzera e Francia. Attualmente studia Storie e storia del mondo contemporaneo presso l'Università degli Studi dell'Insubria.

¹ <https://cidisonlus.org/cantiere-futuro/>, progetto capitanato dall'ISMU - Istituto di ricerca sul tema dell'immigrazione - con lo scopo di coordinare lo scambio di buone pratiche, ricerca e *capacity building*.

² Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati, costituito da una rete di enti locali che utilizza il Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo per costruire progetti di accoglienza integrata.

³ <https://www.fabtogether.net/it/home-italiano/>

Città e verde pubblico

DA VENEZIA A MADRID: QUATTRO ESEMPI DI PARCHI URBANI IN EUROPA

Il Parco di Catene a Marghera, il Glattpark di Opfikons, il Superkilen di Copenhagen e il Parco del Rio di Madrid: luoghi che non solo concentrano funzioni ludico-sportive, ma che rigenerano il tessuto urbano e sociale delle città

Un parco urbano, per definizione, è un'area aperta – spesso destinata al verde – a uso pubblico, immersa nella città. I progettisti contemporanei (architetti e paesaggisti) lo intendono come luogo di incontro e interazione tra persone e territorio, caricandolo di un forte potenziale trasformativo, sia sociale che ambientale. L'Europa ha una tradizione centenaria nella progettazione dei parchi che dimostra di essersi evoluta per affrontare, con maggiore sensibilità, le problematiche di questo tempo.

Di seguito, quattro interventi particolarmente significativi che hanno radicalmente mutato il volto e la vivibilità del contesto a loro circostante.

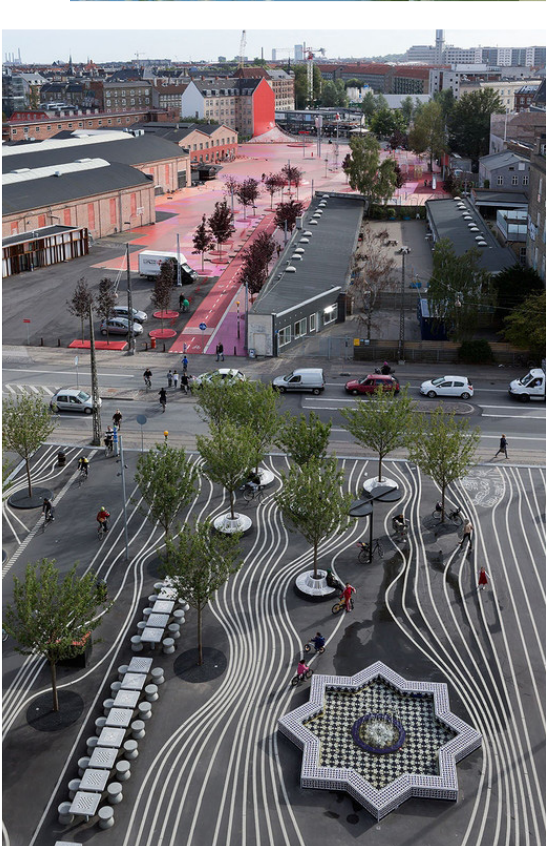
IL NUOVO PARCO DI CATENE A MARGHERA. Si trova a Venezia, in un lotto con destinazione agricola di circa 8 ettari. Il progetto è dello studio di architettura e paesaggio

CZstudio associati – Paolo Cecon e Laura Zampieri – che da subito si interfaccia con la popolazione residente (associazioni territoriali, comitati di quartiere, raggruppamenti di privati) per desumere il programma funzionale: spazi per il gioco, il tempo libero e lo sport, un'area a prato per manifestazioni, una struttura per spogliatoi e servizi e un bar. I progettisti hanno scelto di valorizzare e ottimizzare, quanto più possibile, le risorse già presenti nell'area, soprattutto la rete idraulica; di potenziare la presenza arborea e di concentrare le superfici grigie (di calcestruzzo) destinate alle attività ludico-sportive.

IL GLATTPARK DELLA CITTÀ DI OPFIKONS, FIRMATO DALLO STUDIO DI ARCHITETTURA KIEFER. Nel comune del Canton Zurigo, questo parco rappresenta l'elemento centrale del

piano urbano locale e costituisce il polmone verde di un quartiere residenziale di nuova costruzione. L'approccio progettuale è semplice e chiaro. Sono tre gli elementi strutturanti principali: il margine, l'arcipelago tecnologico/forestale e i collegamenti. Caratteristica principale dell'intervento è il lago centrale: struttura di drenaggio delle acque superficiali e luogo ricreativo. Un vuoto non vuoto, al centro del parco, è destinato alle attività del tempo libero. Un'area di grandi dimensioni che contribuisce alla qualità della vita per tutte le persone che abitano nelle vicinanze.

SUPERKILEN A COPENHAGEN. Un'area urbana, lunga quasi un chilometro, che attraversa uno dei quartieri più eterogenei e problematici della capitale danese: questo è il contesto del progetto di **BIG, Topotek1** e **SUPERFLEX** che, partendo dalla comprensione delle criticità del sistema sociale, danno vita ad una straordinaria esperienza cittadina. Il concept è quello di una mostra surrealistica, su scala urbana, di oggetti provenienti da 60 diverse nazioni e lo scopo principale è quello di stimolare la comprensione reciproca tra le



ARQUITECTOS, PORRAS LA CASTA ARQUITECTOS, RUBIO&ÁLVAREZ SALA ARQUITECTOS E STUDIO WEST 8. Il progetto di questo grande parco fluviale nasce nel 2003, quando il Comune della capitale spagnola decide di interrare i 10 km del tratto occidentale della prima circoscrizione della città (M30). La strada costeggiava entrambe le sponde del fiume Manzanares. Questa audace scelta urbanistica lascia però, alla città, uno spazio vuoto sproporzionato e privo di connotazione che deve trasformarsi, quanto prima, in un nuovo luogo pubblico.



Articolo di **Teresa Giannini**

Nata in Molise nel 1992, si trasferisce a Roma per gli studi universitari. Consegue la laurea magistrale in Progettazione Architettonica presso l'Università di Roma Tre, con una tesi interdisciplinare sulle potenzialità delle cosiddette aree interne. Collabora con startup appartenenti al mondo del fashion e della comunicazione, in qualità di articolista, content creator e social media manager.

Si interessa di politiche territoriali e di nuove strategie di sviluppo. È appassionata di arte, design e moda e si dedica alla scrittura di saggi brevi, racconti fantastici e reportage di architettura.

Sente il giornalismo come quel nucleo in cui confluiscono tutte le competenze e gli interessi collezionati negli anni.

varie etnie. Sono presenti gli attrezzi ginnici della muscle beach di Los Angeles, gli scarichi fognari di Israele, le palme della Cina, le insegne al neon di Qatar e Russia. Ogni oggetto è accompagnato da una piccola targa inossidabile intarsiata nel terreno che descrive l'oggetto, il suo contenuto e la sua provenienza, in danese e nella lingua d'origine. L'intento è di esaltare la diversità, riflettendo la vera natura del quartiere; il risultato è un'inedita fusione di architettura, paesaggio e arte.

IL PARCO DEL RIO DI MADRID, DI BURGOS&GARRIDO

Nel 2005, il team guidato da Burgos&Garrido vince il concorso internazionale di progettazione indetto per la risistemazione dell'area: «Abbiamo considerato il progetto come un grande intervento geografico, di scala molto più grande della semplice area lasciata libera dall'interramento dell'autostrada. Era fondamentale immaginare, comprendere, disegnare e percorrere il fiume nel suo complesso». Inaugurato nel 2011, è un vero e proprio luogo di aggregazione culturale, in cui il verde ripristina il contatto tra la cittadinanza e il fiume.

Come mai in Italia si legge poco?

MENTRE IL SALONE DI TORINO REGISTRA UN RECORD DI PRESENZE, QUASI IL 60% DEGLI ITALIANI NON HA APERTO LIBRO NELL'ULTIMO ANNO



Nell'ultimo anno in Italia, confermando un trend ormai decennale, solo il 41,6% della popolazione alfabetizzata ha finito un libro, per motivi non legati a studio o lavoro. Alcuni motivi sono di ordine culturale, frutto di un approccio "sbagliato" alla lettura

Il fatto che gli italiani non leggano non è una novità. Già nel 2000 le persone che leggevano almeno un libro all'anno, che non fosse strettamente legato allo studio o al lavoro, erano il 38,6%, mentre nel 2020 siamo arrivati a un rassicurante 41,6% (Fonte: Istat). Vuol dire che oltre la metà degli italiani non apre un libro o non riesce a terminarlo, se non si tratta di un testo scolastico, e il dato è ancora più preoccupante al Sud, dove la percentuale di lettori scende sotto il 30%. No, non è il solito discorso che incolpa i non-lettori, con la voce di Vittorio Sgarbi che dice "Capra, capra!" ad ogni riga. Leggere è considerata un'attività mentale fa-

ticosa, da gente "studiata", e non un piacere, trasformare parole in immagini mentali richiede tempo e sforzo e non è una cosa automatica, da fare dopo una lunga giornata di lavoro. Probabilmente molti odiano leggere dai tempi della scuola, quando il buon Alessandro Manzoni veniva inculcato a forza nelle giovani menti. Per carità, conoscere Manzoni è importante, ma il risultato spesso è che nella mente della persona media la letteratura viene associata a qualcosa di pesante e lontano dal divertimento e dalla vita. E poi anche quando trovi un professore "illuminato", che ragiona fuori dai binari, ti suggerisce di leggere cose come "Bianca come

il latte, rossa come il sangue”, uno youngadult che gronda di trash, dove gli insegnanti vengono definiti “Suchiasangue che tornano a casa e si chiudono nei loro sarcofagi”.

Ma non penso neanche che la scuola sia tutto il problema: attorno al libro materiale c'è una sorta di aura di sacralità nella credenza popolare, come se possedere un libro ti ponesse già in una condizione di superiorità, non si rovina un libro, non si bagna, non si sottolinea, non si fanno le orecchie, non vi si prendono appunti, specialmente a penna. E soprattutto guai a criticare un libro che non ti è piaciuto, perché dei libri si può parlare sempre e solo bene. Anche l'attività dello scrivere è vittima dell'aura e questo nonostante il numero spropositato di aspiranti scrittori.

Scrivere è visto come un dono divino e le scuole di scrittura vengono demonizzate, con la diffusa convinzione che scrivere non si possa insegnare. Certo ci vuole del talento alla base, ma ci sono regole di narrazione che si possono apprendere, anche se

non diventerai mai Dostoevskij. Se ci fate caso, nessuno storce il naso quando vai a fare un corso di pittura per imparare a dipingere o un corso di cucina, per cucinare. Mentre in molti ancora muovono critiche se vai a scuola di scrittura.

La naturale conseguenza di questo è che si perde la coscienza che il libro è un oggetto, come tutti gli altri oggetti. Mentre, invece, questa è una cosa che chi fa parte del mercato editoriale conosce bene. Un mercato che sembra in costante evoluzione, ma che in realtà non muta mai le sue logiche interne, i grandi colossi fagocitano i piccoli editori, le nuove realtà editoriali sono spesso quasi costrette a chiedere un contributo economico agli scrittori alle prime armi (cosa moralmente ambigua) anche solo per poter partire. Poi ci sono editori (e giornalisti) “vecchi” nel modo di pensare. Sempre tornando all'aura di sacralità di cui sopra, per loro le vere critiche sono solo le recensioni sui giornali cartacei: Youtube, Booktok, TikTok, e altri canali

semplicemente non esistono. Roba da ragazzini che non capiscono niente di letteratura, invece che possibilità di trovare nuovi lettori.

L'editoria, in sostanza, si rivolge a una nicchia. Ma, fortunatamente, si tratta di una nicchia molto viva. Di anno in anno i visitatori del Salone del Libro di Torino aumentano. Lo scorso maggio si è raggiunta la cifra record di 168mila ingressi, nonostante il Covid e anzi forse per un desiderio di ritorno alla vita dopo la pandemia, purtroppo ancora in corso.



Articolo di

Cecilia Alfier

Cecilia Alfier è nata a Piove di Sacco, provincia di Padova, il 27 marzo 1993. Dopo la maturità scientifica, si è laureata in Lettere Moderne e in Scienze Storiche. La sua tesi magistrale dal titolo “L'incubo di Putin: Anna Politkovskaja, voce libera” è stata pubblicata a maggio 2022. Dopo il diploma alla Scuola Holden di Torino, Cecilia è rimasta a vivere a Settimo Torinese. Ora fa parte del team di Protos Edizioni, anche con un romanzo di prossima uscita, e scrive per alcuni blog e testate online.





La cultura che soffre

I LAVORATORI DEL SETTORE SONO IN AFFANNO E SENZA TUTELE

Hanno anni di studi alle spalle, una formazione costante e continua anche al di fuori di contesti di loro competenza e vantano esperienze all'estero e qualifiche specialistiche che spesso non vengono nemmeno riconosciute. Sono i lavoratori della cultura, coloro i quali permettono al settore di poter andare avanti sventando anno dopo anno il suo definitivo fallimento. Sono professionisti, spesso altamente qualificati che si battono costantemente e in modo volontario affinché la politica riconosca i loro diritti e agevoli il settore nel loro interesse e in quello dei "fruttori finali". Sono persone, sono cittadini che hanno pagato allo Stato cifre ingenti per potersi specializzare

e per poter lavorare andando di fatto a sostenere uno dei motori principali della nostra economia. Eppure, come sovente accade, il nostro Paese non li riconosce. Non riconosce la loro professione e non riconosce loro nemmeno quei pochi e sacrosanti diritti che gli spetterebbero.

La loro situazione economica è infatti drammatica e l'arrivo del Covid non ha fatto altro che peggiorarla. I lavoratori della cultura sono di fatto lavoratori precari che spesso non percepiscono stipendio e che, in molti casi, sono stati costretti a reinventarsi per cercare di poter sopravvivere. A confermarlo ci sono i dati. Dopo oltre due anni di pandemia la metà di loro vive quasi al di sotto della soglia minima di povertà e se non si interviene subito la

*L'associazione
"Mi riconosci?
Sono un professionista
dei beni culturali"
fotografa una situazione
desolante e precaria
che non sembra
migliorare*

situazione potrebbe anche peggiorare. A niente, per ora, sono valse le proposte di legge e le manifestazioni fatte per rivendicare i propri diritti. La politica continua a mostrarsi sorda e indifferente nei confronti di tutta la categoria.



L'associazione, *“Mi riconosci? Sono un professionista dei beni culturali”* che dal 2015 si occupa di tutelare e riconoscere le professioni del settore, ha fotografato già nel 2019 un quadro particolarmente preoccupante. Da un'indagine condotta online e rivolta ai lavoratori provenienti da tutta Italia, è infatti emerso che non solo la maggior parte di loro è stata costretta ad accontentarsi di paghe misere e straordinari non pagati ma spesso è arrivata anche a ricorrere ad altri lavori per poter riuscire a sopravvivere.

Gran parte degli intervistati ha ammesso infatti di aver lavorato prima della diffusione del Covid ma solo il 30% del totale riesce ancora ad avere un'occupazione.

Non solo. Poter continuare a lavorare ha richiesto l'obbligo di aprire le partite iva, accettare prestazioni di lavoro occasionali o nei casi più critici richiedere sussidi lavorativi. Dall'indagine condotta dall'associazione è emerso poi come le ore lavorate siano molte di più di quelle pagate e che una paga media oraria si aggiri intorno ai quattro o otto euro l'ora.

Coloro che poi, a seguito della pandemia, hanno perso definitivamente il lavoro ammettono di avere enormi difficoltà a trovarne un altro e sono molti, quasi il 25% del totale, coloro che sostengono di non percepire né stipendio, né tantomeno sussidi dallo stato.

Nell'indagine trova poi spazio anche la parola data ai datori di lavoro che aggiunge ulteriore amarezza ai risultati finora riscontrati. Molti di coloro che offrono lavoro dichiarano infatti che terminata la crisi pandemica sarà difficile tornare a lavorare e chi riuscirà a farcela dovrà fare i conti con una riduzione significativa del proprio personale.

Alla luce di questi dati e a seguito anche dell'attuale caduta del governo è necessario chiedersi che futuro si prospetti per i lavoratori del settore. Sappiamo che in questi ultimi mesi molti di loro si sono fatti sentire con manifestazioni ed interventi anche di natura politica ma al momento e anche a seguito delle pesanti ripercussioni della pandemia, la loro condizione rimane pressoché precaria e senza tutele. Sarebbe necessaria, sostengono dall'associazione, una riforma strutturale, una proposta di legge con un concreto piano di rifinanziamento che consideri la cultura come bene comune e non come mera questione di profitto. Inutile infatti ribadire come il nostro stato continui, ancora oggi, a non investire nella cultura e deleghi agli enti preposti la gestione dei relativi patrimoni. Enti che, come si sa, denunciano un'ingente carenza di fondi che non permetterebbe di accrescere il settore. Ovviamente a questo occorre anche segnalare che in molti casi gli sperperi e gli esuberi prodotti se controllati e limitati permette-

rebbero alla cultura di poter risanarsi garantendo migliori condizioni lavorative.

Dunque la situazione resta grave e nonostante la ripresa di questi ultimi mesi si fatica ancora a vedere segnali di miglioramento. Occorre perciò, aldilà delle azioni politiche, anche un cambio radicale di mentalità affinché si comprenda che la cultura e suoi lavoratori necessitano di attenzione, tutele e riconoscenza ed è fondamentale che la società continui a sostenere le battaglie e le iniziative delle associazioni di categoria affinché la cultura torni ad essere uno dei pilastri centrali della vita politica del nostro paese.



Articolo di
Alessia Mancini

Mi chiamo Alessia Mancini, ho 31 anni e sono nata ad Empoli in provincia di Firenze, nel 1991.

Sono laureata in Comunicazione e ho conseguito due master in marketing culturale e organizzazione eventi ed ufficio stampa. Ho arricchito e continuo ad arricchire la mia formazione seguendo corsi di comunicazione digitale e web e attualmente gestisco varie pagine social.

Amo da sempre il cinema, il teatro, la televisione e lo spettacolo dal vivo e studio recitazione cinematografica a Firenze.

Amo la scrittura e la letteratura e sono appassionata di giornalismo. Faccio inoltre volontariato partecipando attivamente alle iniziative del FAI (Fondo ambiente italiano).

*L'Italia ha urgente bisogno di una politica economica
e occupazionale coraggiosa, come lo fu in passato,
che assicuri la ripresa produttiva e che soprattutto
tuteli le classi sociali più deboli.*

Gaudio Pertini

PROPOSTE UILS



Sede centrale:

Via Baccina, 59 - 00184 Roma
tel.: 06 699 233 30 - fax: 06 679 7661

comunicazione@uils.it
redazioneuils@gmail.com

www.uils.it • www.consorziocase.com
www.cilanazionale.org • www.alaroma.it • www.ispanazionale.org

 @redazione.uils  @ProposteUils  @proposteuils